

CAPITOLO PRIMO

I KOMBOLISTI¹

Questa storia si svolse quando il BundeK era ancora un bosco della periferia trascurato, buio e selvaggio. Per i bambini non era una cosa da fare vagare nei dintorni, in particolare non di sera, perché in quel bosco erano capitate diverse disgrazie. I giornali scrivevano degli orribili omicidi notturni nel BundeK.

Al tramonto, sulla strada lungo Zapruđe², Antonio notò il segnale stradale con la scritta: BUNDEK. Per pura noia, il ragazzino si mise ad attraversare la boscaglia scricchiolante, frusciante, profonda e alta. Appena ebbe superato il primo anello di rami spinosi, si mise a fissare sbalordito un torbido laghetto. Sul segnale di legno consumato vicino all'acqua sporca c'era la scritta: *Divieto di balneazione*.

"Ma chi mai farebbe il bagno in questa fogna?", pensò Antonio. In piedi, sulla riva di ciotoli, affondò le mani nelle tasche della giacca invernale gialla. Si accigliò per la sua grande pena. Era appena arrivato nel nuovo quartiere Utrine e, contro il suo desiderio, l'avevano iscritto nella Scuola elementare "Utrine"³. Nel quartiere, lui era per tutti il nuovo alunno della classe quinta A.

Si erano trasferiti nella nuova parte della città che si chiamava proprio così – Novi Zagreb. Prima vivevano a Ribnjak, un bel quartiere antico di Zagabria, nel centro della città. Nel quartiere si stendeva, al punto da diventarne parte integrante, l'omonimo parco centenario. Il nuovo quartiere periferico dove erano giunti non piaceva per niente a Antonio.

Nella nuova scuola tutti lo notarono, per i suoi capelli lunghi e biondi. Molte ragazze delle classi quarte e quinte lo osservavano con ammirazione durante la ricreazione. Il dettaglio più bello del suo viso oblungo e delicato erano i begli occhi celesti. Da sotto il berretto di lana blu, sulla fronte e sul collo, uscivano le lunghe ciocche di capelli quasi

1 il nome della banda che prende il nome da via Kombol (*n.d.t.*).

2 un quartiere nella cosiddetta Novi Zagreb, "Nuova Zagabria", la parte della città a sud del fiume Sava (*n.d.t.*).

3 invece delle denominazioni attualmente in vigore (scuola primaria, scuola secondaria di primo grado), si è deciso di utilizzare i vecchi termini, "elementare" e "media" in quanto ancora più familiari al lettore (*n.d.t.*).

dorati. Si vestiva sempre molto bene. Ai forti ragazzi di Utrine piaceva tormentare con forti colpi sulla testa soprattutto quei bellimbusti vestiti alla moda. Pertanto Antonio preferiva vagare da solo ogni giorno.

"Che noia...", pensava Antonio con le mani nelle tasche. Con lo sguardo svogliato seguiva l'anatra che lasciava una traccia nell'acqua come se qualcuno tagliasse della carta con le forbici. Guardando così pensieroso il lago, Antonio sentì che gli prudeva il naso. Mosse il naso verso sinistra, ancora una volta, ma alla fine dovette tirare fuori la mano dalla tasca e grattarselo. Gli prudeva terribilmente: *succederà qualcosa*.

"Non andare lì da solo... assolutamente non andarci da solo... è un bosco grande...", gli ripeteva la mamma Mirela. D'altronde, lei aveva paura di tutto: che Antonio si bruciasse al sole, che la pioggia gli bagnasse la testa, che non prendesse il raffreddore.

Nel cielo, diventato ormai denso e grigio, un uccello nero gracchiò due volte e il suono esplose nell'enorme silenzio. Sopra Antonio volò un altro uccello nero.

CRAAAAA... CRAAAAA...

L'ultimo pomeriggio invernale di gennaio; anche un vento gelido si risvegliò sibilando attraverso il trascurato bosco periferico.

Il bosco adiacente al fiume Sava era tutto intriso d'acqua e circondato dalla boscaglia. Per attraversare la boscaglia, bisognava aprirla con le mani come una grossa ragnatela. Gli scarponi di cuoio rosso di Antonio – tipo anfibi, marchio *Army* – erano già coperti di fango.

Mentre chinava la testa per evitare di essere colpito dalle spine nella boscaglia, notò sulla terra fangosa cocci di bottiglie di birra e di altro, bottiglie intere e un bel po' di rifiuti e avvertì una terribile puzza. Dovette stare attento a non pestare un mucchio di escrementi ancora freschi. "Questo Bundek è un semplice cesso nella natura e anche usato da molti, sembrerebbe", pensò Antonio e tossì a causa della puzza insopportabile.

"Ma perché ti portano a Novi Zagreb?..." si era meravigliato, prima del trasloco di Antonio, il suo migliore amico Tvrtko Kraljević. Si erano meravigliati anche gli altri ragazzi di Ribnjak.

"Son tutti teppisti quelli che vivono dall'altra parte del Sava!", gli disse Kozić, chiamato Capra⁴. E a Sven Ortica era venuto in mente il consiglio che avrebbe potuto riportare Antonio nel suo vecchio quartiere, Ribnjak:

"Devi cacciarti nei guai, devi sempre cacciarti nei guai, cioè, capisci, picchiati con gli altri, smetti di studiare", l'aveva consigliato Sven.

Un ramo lo colpì pericolosamente vicino all'occhio. Gli fece male. Antonio saltò fuori dalla macchia. In una radura inaspettata, al centro della selva desolazione, c'era la sua grande scoperta.

Davanti a lui c'era una capanna.

Un colpo di vento scosse il bosco e la dondolante baracca di legno la cui portasi aprì con un colpo secco. Antonio si riparò al volo nei cespugli come una lepre. Ma dalla baracca uscirono soltanto il buio e il silenzio.

"A chi apparterrà?" si chiedeva con volto spaventato e ammirato. Guardò nel buio della baracca. Si spalancava davanti a lui, lo invitava a entrare ma, al solo pensiero, gli venivano i brividi. "Chi vivrà qui?... Un ubriaco, un vagabondo?... Un omicida?" La capanna sbilenca era stata tirata su con tavole di legno, come una stamberga.

Il vento si calmò e il bosco divenne silenzioso. Antonio alitò due volte nelle mani. Il leggero vento lo faceva gelare. Come sempre, spinse la frangia sotto il berretto perché gli entrava negli occhi. Tirò su la cerniera della giacca color giallo sgargiante, chiudendola fino al mento.

Fece un passo prudente sulla macchia scricchiolante e poi prese coraggio e si spinse in avanti rompendo impietosamente i rametti con gli scarponi. Era tutto completamente deserto.

- Ehi! - tentò lo stesso di annunciare il proprio ingresso con un debole grido sulla porta. Visto che fu solo il silenzio a rispondergli, buttò un'occhiata e entrò nella baracca, buia, e vuota.

Nel buio della baracca si ricordò di suo nonno che gli diceva spesso che la curiosità ha ucciso il gatto. "Ma, nonno, chi resisterebbe a questo?!" si chiese Antonio entrando nella stamberga. Gli occhi si abituarono presto

4 nell'originale Koza, capra in croato (*n.d.t.*).

al buio. Cominciò a rovistare nelle cose trovate e scovò una torcia tascabile che si accese, con grande sorpresa di Antonio. Strinse gli occhi per evitare la luce improvvisa prima di girare la torcia lontano da sé. Nella luce della torcia trovò ancora diverse cosette: un martello, delle pinze, una sega... e due coperte umide e stropicciate. Aveva trovato, infatti, la base di qualcuno.

"Quando trovi una base così... Ho proprio un buon motivo per chiamare Kraljević", pensò Antonio con l'eccitazione che gli riscaldava le guance.

Dentro si tolse il berretto dall'inquietudine che gli riscaldava la testa e si mise a sedere sulla panca storta. Sulla parete in legno della capanna c'era una grande scritta fatta con vernice a spray rossa. La illuminò con il fascio di luce.

KOMBOLISTI

B.B.B. Dinamo⁵

"Chi sono i kom-bo-li-sti?" Antonio avvertì la pelle d'oca sul collo. Qui vengono i pericolosi tifosi della Dinamo pronti alla rissa. Spense la torcia. Sentì che qui avrebbe potuto fare la fine di un gatto sorpreso dai cani nel loro territorio.

Davanti alla baracca tremò dal freddo. Indossando il berretto blu contro la pungente, pura aria invernale, Antonio sentì un ronzio che proveniva dall'altra parte, di fronte al capanno, dal folto canneto. Adesso il ronzio si sentiva molto vicino, come se qualcuno sbattesse delle pentole vicino alle orecchie. Qualcosa stava certamente arrivando sempre più vicino. Gli occhi di Antonio saettarono intorno cercando velocemente dove nascondersi. Si mise a correre nel panico verso il passaggio nel bosco ma i rami spinosi l'avevano nascosto. Sentiva gli uccelli che scappavano gracchiando, sentiva le canne che sussurravano attaccate a lui, vedeva le canne spostarsi, sentiva quel suono *shhhh - shhhh - shhhh* che si avvicinava velocemente verso di lui come una miccia accesa.

5 Bad Blue Boys: tifoseria di una delle squadre di calcio di Zagabria, Dinamo (*n.d.t.*)

"Mi prenderà!" e poi, dietro la baracca, vide l'alto groviglio di cespugli impenetrabili e ci si buttò follemente dentro. Cadde in una rete profonda di spine impietose.

Poi, dalle canne secche venne fuori un ragazzino in sella ad una bicicletta. A causa della folle corsa frenò nella radura circolare di fronte alla baracca. Le gocce di fango spruzzavano da tutte le parti. Il ragazzo paonazzo scese dalla sua *mountain bike* azzurra. Per il caldo che l'aveva pervaso durante la corsa si tolse il berretto di lana dei tifosi della Dinamo. Antonio lo osservò bene dalla rete di spine. Il dinamista⁶ pieno di lentiggini era un suo coetaneo. I capelli tinti color rosso ketchup stavano rigidi stagliandosi contro il cielo in una pettinatura a spazzola. Un vero *punk*. Avvicinandosi maldestramente e senza prudenza per vederlo meglio attraverso lo spazio nei cespugli, Antonio si punse il ginocchio con delle spine nei cespugli e strillò.

Il bellicoso dinamista aggrottò la fronte. Sentendo il soffocato strillo di Antonio, il ragazzo dai capelli rossi alzò le sopracciglia molto sospettoso. Nel silenzio si sentiva soltanto il leggero soffio del vento. Il rosso si diresse camminando velocemente proprio verso i cespugli.

- Allarme....!! - da lontano li raggiunse una voce maschile.

Antonio avvertì l'improvvisa stretta allo stomaco della paura.

Il rosso dimenticò i cespugli perché dalle canne sibilanti volò dentro la radura un ciclista affannato e mascherato.

- Casini! Il vecchio di Zok ci sta cercando!! - gridò l'alto ragazzo appena arrivato. Il tipo saltò giù dalla sella frenando.

A causa della rete intricata di spine di fronte agli occhi, a Antonio sembrava come se li guardasse attraverso una calza di nylon.

Il nuovo venuto era davvero alto, quasi un giovanotto per l'età. Sopra la testa si era tirato su il largo, grande cappuccio della tuta nera, nascondendo il volto.

- IL VECCHIO DI ZOK HA SOLLEVATO UN CASINO! - continuò a parlare ad alta voce il ragazzo con il cappuccio tirato sopra la testa. - Sta facendo le domande nella via... l'ho visto parlare con Pezo... - aggiunse.

6 in originale *dinamovac*, tifoso della Dinamo (*n.d.t.*)

Lasciò cadere nel fango la sua spellata bicicletta nera, un rottame di cui evidentemente non gli importava.

- Pezo ha detto qualcosa?! - chiese preoccupato il rosso, che ascoltava le notizie camminando inquieto.

- Non ho sentito... - rispose l'alto. Da lontano non gli si poteva ancora vedere il viso. Buttò giù dalla schiena anche il pesante zaino nero e si mise a sputare ogni tanto fuori dal cappuccio nero.

- E dove sono gli altri ??? - chiese il Cappuccio Nero.

Il rosso dinamista aveva il viso completamente rosso per i morsi del gelo. Prima aspirò dal naso e poi sputò anche lui con gusto nel fango.

- Non ho idea... - disse.

Entrambi sentirono un fruscio in arrivo.

- Eccoli! - gridarono all'unisono.

Dall'altra parte dell'accesso alla capanna le canne impazzirono di nuovo, ondeggiando a destra e a manca. Nascosto nelle spine, Antonio aspettava teso e spaventato l'arrivo di tutta la truppa. Il Cappuccio Nero agguantò per ogni evenienza un grande bastone. Le canne si spostarono e alla base arrivò soltanto un ciclista. Il marmocchio di forse otto anni frenò fortemente, sorpreso dalla scivolosa pozzanghera di fango. Il ragazzino sulla bici scavò anche con i piedi per frenare ma colpì un vecchio ceppo con la ruota anteriore, urtò il manubrio con il petto e leggero come un uccello volò dalla bici per aria e ruzzolò sulla terra marcia.

I tre nella base, incluso Antonio nei cespugli, lo guardavano confusi dopo quella terribile caduta. Il rosso aveva ancora le braccia spalancate per lo stupore e il Cappuccio Nero rimase impietrito con il bastone che aveva cominciato a brandire.

Il magro marmocchio si alzò lamentandosi. La giacca, i pantaloni e il viso erano completamente coperti dal fango.

- Zok ha una benda sull'occhio... - disse con voce spezzata piena di dolore mentre si avvicinava zoppicando. Per tutto quello che gli era successo era sull'orlo delle lacrime.

- Ci sta cercando il papà di Zok, e la *polizia*... Emil ha sentito che avrebbe chiamato la polizia! Adesso anche Emil... - piagnucolò il ragazzino. La paura si palesava nel suo mento tremante.

- Dov'è ora Emil?! - esclamò il Cappuccio Nero e, rabbioso, lanciò il grosso bastone così che la pericolosa clava passò solo a qualche centimetro dalla testa del ragazzino appena arrivato.

- Ma sei matto!?! - urlò il piccolo kombolista. La clava urtò un pioppo dietro a lui, provocando un ronzio tutt'attorno. Avrebbe davvero potuto ucciderlo. Al Cappuccio Nero non importava proprio di nessuno.

Ad Antonio tra le spine cominciarono a prudere i capelli. Soffriva per tutto, ma soprattutto per le punture delle spine. Il ginocchio lacerato sanguinava imbrattando i pantaloni. Era tutto graffiato e impigliato nelle spine in una posizione stupida, immobile, contorta. Comunque, in quel momento si sentiva meglio di loro: LUI NON ERA INSEGUITO DALLA POLIZIA.

Il vento soffiò nel bosco come uno spirito maligno, gelandoli. Per ripararsi dal freddo il rosso prese di nuovo il berretto della Dinamo dalla tasca, lo infilò e se lo tirò bene sulle orecchie. Era molto freddo e stava tutto finendo molto male. Anche il più giovane kombolista tirò fuori dalla tasca il caldo berretto della Dinamo e lo indossò sopra le orecchie fino alle sopracciglia. Il Cappuccio Nero si era quasi fatto portare via il grande cappuccio dal gelido vento.

- Memil m dice mdi m non tornare m finché m non m ci m viene a m prendere... - tutti fecero un salto quando sentirono il borbottio dell'ultimo arrivato, che si era avvicinato furtivo senza far alcun rumore. Borbottava perché parlava attraverso la sciarpa azzurra della Dinamo che gli avvolgeva mezza faccia, sopra il naso.

- Mche m facciamo...? - chiese loro il ragazzo avvolto nella sciarpa appoggiato alla sua bici. Gli occhi neri fecero il giro di tutti, fissandoli. Il Cappuccio Nero scaracchiò rabbiosamente sul lato.

- Aspetteremo... - disse il Rosso.

Ad Antonio si strinse il cuore come se avesse versato gli ultimi sorsi di acqua nel deserto. Comprese che non sarebbe potuto andare via da là tanto presto.

- Mche m cosa m aspettiamo?! - gli chiese il borbottatore.

- DAI, SMETTILA DI BORBOTTARE, SCEMO! - esplose il Cappuccio Nero. - DAI, SMETTILA DI BORBOTTARE, SCEMO! *Dai, smettila di borbottare, scemo...* - ripeteva ancora l'eco dal bosco.

- *Mdavvero, mche mcosa maspettiamo?*

Improvvisamente il Cappuccio Nero perse completamente la calma. Alzò il pugno violentemente verso il borbottatore che sgranò gli occhi dalla paura.

- CRAAAA... CRAAAA... - le cornacchie presero il volo rumorosamente sopra di loro come se volessero sfuggire la rissa.

- Ma fermati! - gridò il ragazzo dai capelli rossi, bloccando impavido il braccio del Cappuccio Nero. - Dicci dove hai nascosto la bici di Zok! - gli chiese. Il Rosso era il capo. - Ti chiedo: DOV'È LA BICI?! Vuoi davvero portare qui la polizia? - Il Rosso sporse l'arrabbiato viso lentigginoso fin dentro il buco scuro che nascondeva il volto del Cappuccio Nero.

- CRAAAA... CRAAAA... - le cornacchie arruffarono le piume di nuovo, volando sopra di loro.

Il Cappuccio Nero indicò i cespugli dietro la capanna. I kombolisti si diressero subito lì con lui.

Antonio spalancò gli occhi e la bocca quando si rese conto che stavano andando tutti verso di lui. Il Cappuccio Nero strappava tutti quegli strati di rami, li spezzava, tirava fuori i gomitoli di rami. Il Rosso tirò con le forti mani uno spesso, lungo ramo di edera. Anche gli altri kombolisti si impegnarono e tirarono il ramo di edera insieme a lui finché non si ruppe tutto. Antonio smise di respirare. Sentì il refole di freddo, come se gli avessero tolto una coperta. Non lo notarono soltanto grazie al buio che era sceso nel frattempo. Però il giallo sgargiante della giacca di Antonio si scorgeva lo stesso come attraverso una racchetta da tennis. Sporgeva anche la suola fangosa dei suoi scarponi. Si intravedeva anche il fiato condensato che usciva dalla bocca di Antonio. Evaporava il caldo del suo alito spaventato. Se solo avessero guardato un po' meglio...

L'Alto sembrava più vecchio con i capelli neri rasati a due millimetri. Antonio non avrebbe potuto avere più freddo, e tremò di nuovo. Era così rigido che non riusciva più a rilassarsi.

- Sapevo che qui non l'avrebbe potuto trovare nessuno... - disse il Cappuccio Nero, e con l'ultimo strattone strappò la bici dai cespugli. Tirarono fuori la scintillante bicicletta rubata, verniciata color oro – *super 21 speed*.

- Allora, cosa facciamo con questa bicicletta?! - frignò di nuovo il piccolo.

Il Cappuccio Nero gli mollò un colpo sulla fronte. Il marmocchio tacque e si tenne la fronte sommessamente tirando su col naso. Antonio aprì per la prima volta gli occhi che aveva chiuso a fessura. Incredulo, li stava guardando direttamente in viso. Inspirò tanta aria quanta sarebbe servita a un pesce per sopravvivere all'asciutto. Appena mosse soltanto il mignolo, i rami schricchiarono e li sentirono tutti.

- Andiamo a caaaaasaaaaa... - il piccolo kombolista si mise a singhiozzare come un violino. Le lacrime pulivano il viso del marmocchio. Sembrava un soldato mimetizzato in lacrime.

- Ma che cosa hai adesso? - lo sgridò il Cappuccio Nero.

Il piccolo kombolista continuò a tirare su col naso. Improvvisamente il suo pianto fu interrotto da un tonante latrato.

- Dentone! Dentone! - il Rosso salutò subito allegramente il cane. Abbracciò gioiosamente la fredda pelliccia di Dentone. Il piccolo kombolista in lacrime sorrise quando vide il vecchio cane lupo. Anche il Cappuccio Nero diede affettuosi colpetti alla testa da lupo del cagnone nero. Aveva portato a tutti sorpresa e gioia. L'animale leccò le mani di ognuno con l'alito caldo.

- *Mdentone! Mdentone!* - anche il borbottatore lo chiamò e gli strofinò bene le orecchie dalla gioia. Dentone scosse ancora più fortemente la sua testa di cane a destra e a sinistra facendoli tutti ridere. Poi si irrigidì, abbaiò forte e si scostò da loro annusando accuratamente nei cespugli dietro la capanna.

Antonio vide davanti a sé la belva ispida con gli occhi da lupo. Il cane fissò il suo sguardo penetrante su Antonio, arruffando il pelo. Nel buio il muso digrignava i denti bianchi verso Antonio, che si trovò ricoperto di sudore.

Il cane tentava con tutta la sua forza e peso di penetrare il più profondamente possibile tra i rami. Rattrapito dal panico, Antonio cercava di allontanarsi dall'animale che si stava precipitando verso di lui. I rametti scricchiolavano sotto di lui, la boscaglia si rompeva come se fosse fatta di fiammiferi, il muso dentato del cane penetrò velocemente e gli ringhiò in faccia. Antonio fu sul punto di urlare ma si trattenne. Sentiva il battito del cuore nelle orecchie, sentiva il ronzio nelle orecchie, nella testa, il ronzio c'era ovunque, sentiva il cane quando si mise ad abbaiare.

- DENTONE! DENTONE! DENTONE!!! - il rosso capo dei kombolisti riuscì a richiamare il cane dopo diversi forti fischi e grida. Dentone si comportava spesso così quando rincorreva i gatti, oppure *qualcos'altro*. Il cane si girò all'improvviso e se ne andò. Antonio era sicuro di essere svenuto poco prima, oppure di essere morto per un momento.

Fortunatamente, la compagnia di kombolisti si chiuse con il cane nella baracca. Si poteva sentirli dalla capanna parlare indistintamente. Soltanto in quel momento Antonio tirò un sospiro di sollievo e ispirò come se fosse stato a lungo sott'acqua. Cominciò prudentemente a tirarsi fuori dalla trappola in cui era caduto, e ogni volta che i rami si rompevano con maggior rumore si fermava, aspettando che i cespugli si calassero e ridiventassero silenziosi.

Nelle gambe intorpidite avvertiva il fastidioso formicolio come se ci stessero passando intere colonne di formiche. Riuscì a malapena a avvicinarsi alla baracca sulle gambe che sentiva di legno. Aspettando di recuperare la sensibilità nelle gambe, origliava la banda chiusa nella baracca. Si avvicinò alla parete della stamberga:

- ... non avresti dovuto rubarla!

- Perché siete tutti fuggiti...? Mi sono seduto sulla bici e sono corso via! - qualcuno dei kombolisti colpì fortemente la parete della baracca con il piede, come se volesse uscire.

Antonio rimase con la schiena appiccicata alla capanna finché il rumore dentro non si quietò. Il bosco oscuro risuonava con i battiti del suo cuore impazzito. Ansimava respirando velocemente e, mentre la paura lo stava strozzando, la saliva gli andò quasi di traverso. Lacrimò dallo sforzo ma riuscì a soffocare la tosse. Uh, come si sarebbe tradito. Chiuse gli

occhi un momento per vedere se riusciva a calmarsi prima di fuggire. Calmò la respirazione. Ma non la curiosità. Con le mani tremanti spostò un poco il cartone che copriva la minuscola finestra. Sbirciando dentro la baracca, l'occhio gli si allargò. Li vedeva bene. I kombolisti si erano stretti nel piccolo spazio. Sedevano sotto la luce della torcia a pila appesa alla parete. Il Cappuccio Nero non si era tolto il cappuccio nemmeno dentro il capanno. Il tipo oscuro davvero appariva sempre come se fosse senza volto e parlasse da una specie di tenebra. Antonio sentì che tutti lo chiamavano Serpe.

- Quando smetteranno di cercarci gli restituirò la bici – suggerì Serpe.

Il più piccolo kombolista aveva un soprannome che faceva ridere, Mammut. Il rosso veniva chiamato Calabrone, e il borbottatore Aquila. Quando Aquila si tolse il berretto, apparvero i capelli tinti di giallo sgargiante. Accovacciato, sputò sul pavimento in terra della capanna.

- Proprio non ci serviva questa cosa... - disse senza borbottare Aquila dai capelli gialli quando si era tolto la sciarpa della Dinamo dalla bocca. - Chi ha colpito Zok? - chiese loro Aquila.

- Non miro mai in testa con la fionda – si sentì il piccolo Mammut.

Siccome non riuscirono a scoprirlo, cominciarono a litigare e il rumore si spinse fuori della finestra.

- Gente, siamo tutti in pericolo! - disse il rosso Calabrone e si alzò all'improvviso nei suoi jeans consunti e giacca corta nero-arancione. La lite si interruppe. Stava in piedi tra di loro a braccia spalancate come il vigile che ferma il traffico.

- Lo capite che Zok ci ha visti bene tutti prima che la *vespa* l'avesse beccato nell'occhio?! - gridò il loro capo Calabrone.

Anche Antonio si concentrò sulle parole di Calabrone, cambiò la posizione per vedere meglio dalla finestra.

- Doveva arrivare proprio mentre toglievo il retrovisore dalla bici... - sfuggì a Serpe.

- Ce l'hai combinata tu questa! Perché rubi le parti?! - si rialzò Aquila con un salto.

- Perché riparo anche le vostre biciclette! E adesso avevo bisogno io di un retrovisore! Va bene?! - urlò Serpe. Guardò Aquila come se si aspettasse che da un momento o l'altro Aquila avrebbe volato fuori dalla capanna. La baracca si riempì di tensione. Tutti sapevano che Serpe rubava. Lo sapevano che Serpe toglieva luci, retrovisori, selle, catene, perfino copertoni da biciclette altrui nelle altre vie della città. Questi ricambi rubati erano stati tutti montati sulle loro biciclette. Il raggomitolato cane Dentone all'improvviso si alzò dal suo posto vicino alla porta della baracca e andò verso Serpe. Il cappuccio nascondeva il viso di Serpe mentre tirava lattine, scatolette fuori dallo zaino nero... Dentone presto cominciò a leccare rumorosamente il patè di carne da una scatoletta e allora la tensione si allentò un po'.

Serpe riuscì a corromperli tutti: ai ragazzi offrì le sigarette. La piccola capanna si riempì subito di fumo e si potè sentire la tosse dei quattro ragazzi inesperti che fumavano. Le sigarette li stavano evidentemente soffocando.

- Senti, e se viene la polizia? - grugnì Calabrone a causa del fumo che gli bruciava i polmoni.

- E se ci sbattono in PRIGIONE? - la voce flebile e stridula del piccolo Mammut tradiva sia la sua paura, sia il fatto che si stava soffocando con la sigaretta. Mammut aveva lunghe ciglia nere e folte come delle spazzole e le sbatteva velocemente quando il fumo gli irritava gli occhi.

- Non metteranno noi in prigiooone, cretino! - lo canzonò Serpe da sotto il cappuccio. - Vigliacco! - gridò al piccolo. Agitava le braccia rabbiosamente e per caso ustionò il viso di Aquila, che si allontanò da Serpe con un salto.

- Idiota! - gridò furioso Aquila. Si strofinava il viso ustionato facendosi ancora più male. - IDIOTA! SEI STATO BOCCIATO DUE VOLTE E ANCORA PRENDI GLI ALTRI IN GIRO! - impazzì Aquila e strappò il cappuccio nero dalla testa di Serpe.

Apparve il viso di Serpe: pallido, gonfio di brufoli. In un secondo l'ira gli montò alla testa e strinse Aquila al collo con una presa d'acciaio. Gli piegava il collo spingendolo verso il pavimento in terra. Aquila poteva

guardare soltanto verso il pavimento mentre Serpe lo picchiava in testa con l'altra mano.

- Ahiaaaa! Ahiaaaa...! Non picchiarmi...!

- Basta, smettetela! - esclamò Calabrone. - Con voi due non potremmo nemmeno sentire la polizia!

Le parole di Calabrone calmarono subito i litiganti Serpe e Aquila. Si calmarono tutti.

Fuori, in quel momento Antonio cercava di sgusciare accanto alla parete in legno del capanna. Purtroppo, incespicò nell'oscurità nella bici *super speed* rubata che era appoggiata sulla capanna e fece un rumore tremendo.

- POLIZIAAAAAA!!! - proruppe dal capanno il grido pieno di paura e rumore di cose rotte. Sia i kombolisti che Dentone si precipitarono fuori veloci come delle frecce. I kombolisti, pieni di panico, fuggivano il più lontano possibile nell'oscurità più oscura con un baccano enorme. Antonio si alzò dalla terra fangosa e corse anche lui con forza nella notte, cercando anche lui di salvarsi e di uscire dal bosco sconosciuto. Non sapendo dove stava correndo nel buio denso, dovette rallentare quando si impantanò nelle canne alte e impenetrabili. Adesso il buio lo spaventava. Si muoveva a fatica attraverso le canne, sibilando come un locomotore a vapore che sta frenando.

I kombolisti dispersi e nascosti ascoltarono per un certo tempo i gracchi notturni degli uccellacci del malaugurio.

Il bosco aprì la sua anima nera con i gracchi delle cornacchie. Si potevano sentire lontano nel bosco i ragazzi nascosti che si chiamavano l'un l'altro con i lunghi, modulati fischi dei kombolisti. Nel buio tutto cambiò con il latrato di Dentone. Dal suo latrato forte, continuo, i kombolisti seppero che il cane aveva preso qualcuno.

Si sentì di nuovo il modulato fischio-richiamo dei kombolisti. Nella compagnia confusa dal Bundek si risvegliò lo spirito della banda e uno dopo l'altro si fiondò da Dentone che stava abbaiando follemente nella base. Il cane smise di abbaiare. Dentone teneva qualcuno prigioniero. Nel buio, i kombolisti potevano soltanto vedere una sagoma. Dall'oscurità si sentiva il sibilo delle canne.

Per ultimo giunse Mammut, con la torcia che gli tremolava nelle mani, abbagliando Antonio dritto negli occhi.

Dall'umiliata banda dei kombolisti proruppe la furia per la paura sofferta.

- CHI E' QUESTO? - urlò Calabrone affannato. - Chi sei tu?! *Che cosa fai qui!?* - urlò ancora una volta Calabrone e spinse brutalmente l'immobile Antonio con il palmo sul petto. Anche il cane abbaiò ad Antonio.

- Niente... camminavo per di qua... - Antonio si difendeva con la mano dalla luce della torcia. Con un occhio continuava a controllare il cane.

- Da quando sei qui, *ratto?*! - Serpe parlò dal cappuccio nero come uno spettro. - Chi ti ha mandato qui, *ratto?* - chiese Serpe. Il buco nero del cappuccio si sporse verso Antonio, che non rispose, al ch  Serpe imbestialito sorprese Antonio prendendogli il braccio e torcendoglielo dietro la schiena. - Ti legheremo qui cos  ci passi la notte, *ratto!* - oltre alle minacce, Serpe aumentava anche la torsione del braccio destro di Antonio.

- Aaaaaaa! - Antonio grid  dal dolore. - Aaaaaa! - continu  a lamentarsi.

I kombolisti sogghignarono. Aquila strapp  il berretto da sci blu dalla testa di Antonio.

- Femminuccia! - lo prese in giro Aquila. Le loro risate suonavano come se tutti i fagiani e le cornacchie del Bundek stessero gracchiando. Si sent  una brutta risata sguaiata per la pettinatura di Antonio.

I capelli abbastanza lunghi, dorati, con la frangia tagliata rigorosamente dritta, e con un taglio diritto al collo incorniciavano il viso di Antonio come un casco d'oro. Ancora abbagliato dalla torcia, Antonio fu avvicinato nuovamente da Calabrone. I kombolisti stavano ancora guardando con il disgusto quella pettinatura da donna su un ragazzo.

- Da dove sei venuto!?! - Calabrone lo colp  con cattiveria sulla pettinatura a casco. Lo segu  Serpe ancora pi  forte. Anche Aquila lo colp . I colpi gli facevano molto male.

- Ma lasciatemi! - il fuoco si svegliò in Antonio. Cominciò a divincolarsi con forza, solo per sentire che Serpe lo stava ancora tenendo per il braccio con la presa d'acciaio. Era già piegato a metà a causa del braccio torto dietro la schiena.

- Lasciatemi! - gridava con voce già un po' lamentosa stava tentando di divincolarsi. Serpe mollò all'improvviso il braccio di Antonio ma gli fece lo sgambetto. Antonio cadde sul sedere e si punse sulle punte delle canne calpestate. Si sentì intorpidire il posteriore dal forte dolore.

- Attacca, Dentone!

Nessuno avrebbe potuto alzarsi così velocemente dopo una caduta del genere, ma Antonio balzò in piedi. Il cane si mise a abbaiare.

- Attacca, Dentone!

Il lupo abbaiò di nuovo. La torcia si diresse sul cane. La notte tinse tutto intorno di nero. Il cane ringhiò. Nel fascio di luce luccicavano solo i canini bianchi dell'animale.

- Salta, Dentone! - ordinò Serpe con voce roca all'animale, accompagnando l'ordine con il gesto del braccio. - Salta, Dentone!

Il cane lupo arruffato abbaiava e spostava la testa da destra a sinistra, cercando di intravedere da quale lato attaccare il ragazzo che gli stava sfuggendo. Difendendosi dal cane, Antonio teneva le mani aperte davanti a sé, camminando cautamente all'indietro. La paura si diffondeva sempre di più sul suo volto con ogni nuovo ringhio.

- Attacca! Attacca! - lo aizzò infine Serpe. Il cane fulmineo saltò su Antonio.

La luce saltellava per seguire la confusione creata da un tremendo schiamazzo di latrati e strida. Antonio dimenava le braccia nell'aria perché il cane, ritto sulle zampe posteriori, gli premeva le forti zampe anteriori sulle spalle. Agitando con forza braccia e capelli, Antonio si divincolava urlando sotto il lupo pesante come un orso. Si sentiva il terribile latrato roco, i salti del lupo e le tremende strida di Antonio. Il piccolo Mammut si sentì mancare il cuore dalla preoccupazione.

- Fermati, Dentone! - questo timore di Mammut volteggiò come uno spirito benevolo tra i kombolisti.

- Fermati!! - gridò fortemente al cane anche Calabrone. Si mosse con decisione verso Dentone per fermarlo. Ma il randagio era già sceso da Antonio. Il grande Dentone stava correndo dietro al ragazzo biondo che scappava tra le canne. E la notte li inghiottì davanti agli occhi dei kombolisti. Mammut diresse la torcia nella notte: le canne erano calme – come se si stupissero di essere illuminate – e immobili.

Dentone si aggirava furtivo nell'oscurità inseguendo Antonio da vicino tra gli alberi del Bundeck. Il cane era stato addestrato a non lasciar fuggire gli intrusi sconosciuti dalla base. Tutti i ragazzi di Novi Zagreb sapevano che i kombolisti avevano un cane pericoloso nella loro base. Per questo motivo nessuno osava addentrarsi più a fondo nel bosco del Bundeck. Antonio si strinse dietro un tronco guardandosi attorno nervosamente, per quello che poteva vedere. Nel buio sapeva dove si trovava il cane soltanto sentendolo ansimare. Antonio ascoltava nel buio e nel silenzio. Gli scintillanti occhi del cane improvvisamente saltarono fuori davanti a lui. Dal terrore Antonio strillò terribilmente. Dentone saltò via, Antonio incespicò, fece cadere le biciclette ammassate dei kombolisti, si rialzò di scatto e si mise a correre gridando, con il cane che lo rincorreva abbaiano.

Antonio inforcò la prima bicicletta che alzò dalla terra nel buio. Cercò i pedali tastando follemente e a malapena riuscì a far muovere la bici. Con le gambe rigide per la paura corse nel bosco seguendo il largo fascio di luce dal faro della bicicletta. Il cane lo seguiva senza sosta. Antonio inseguiva il fascio della luce nel buio, a destra – girò a sinistra – diritto – avanti. Il cane continuava ad abbaiare nella notte. Nella corsa, tutto gli stava dicendo che il lupo impazzito gli sarebbe saltato sulla schiena. Un sottile rametto lo colpì sul volto, si impigliò in un altro ramo. E così via, ramo dopo ramo lo frustava sul volto. Guidava come un pazzo. Il lupo correva e abbaiava dietro di lui. Poi Dentone si fermò vicino al segnale stradale azzurro del Bundeck e rimase vicino al lago. Annusando in giro, il cane nero si perdette da qualche parte.

Alle sette di sera Antonio volò come una cometa dal Bundeck sull'illuminata strada cittadina sulla nuova *super 21 speed* dorata.

"Domani mi sveglierò e sarò seduto a Ribnjak con Kraljević, e ci staremo annoiando", pensava correndo Antonio. Già si augurava che tutto questo fosse soltanto un sogno. Correva in bici sulla strada principale verso Utrine.

I kombolisti erano ancora al Bundeck e nel buio seguivano il sentiero accidentato attorno al laghetto correndo in bicicletta uno dopo l'altro. Aquila correva dietro a Serpe a cui si sfilò il cappuccio nella velocità della corsa. Serpe, ingobbito nella corsa pericolosa, pedalava selvaggiamente dietro Calabrone. Il piccolo Mammut rimase indietro, lontano da tutti, nel buio aveva difficoltà a manovrare il manubrio. Non sapeva come loro riuscissero a superare con tale sicurezza i buchi in bicicletta, rallentava e li perdeva di vista sempre più velocemente.

Già nella corsa notturna lungo il lago, Calabrone si rese conto che lo sconosciuto dai lunghi capelli biondi era completamente sfuggito. Sulla strada, appena furono usciti dal buio del Bundeck, si vedeva tutto come di giorno sotto le luci stradali. Lo sconosciuto non si vedeva da nessuna parte.

Le bici dei kombolisti si raccolsero di nuovo una dopo l'altra. Aquila frenò di colpo e sorpreso guardò Calabrone. Serpe a capo nudo, ancora frenando sull'asfalto, si mise a litigare: - Perché ti sei fermato, stupido! - e con mossa rapida si tirò su il largo cappuccio nero sulla testa.

- Che corra pure su quella bici! - sorrise loro Calabrone con un'espressione misteriosa. - Questa ci è andata proprio bene! Che lo becchi la polizia! - il sorridente Calabrone concluse la sua idea infernale.

- *Mottimo mpiano!* - borbottò Aquila di nuovo avvolto fino al naso nella sciarpa della Dinamo. Sotto la sciarpa non si poteva vedere il suo grande sorriso, ma i suoi occhi erano allegri. Anche Serpe rideva malignamente sotto l'ombra del largo cappuccio.

Di buon umore, i kombolisti si diressero a casa prendendo una scorciatoia attraverso Zapruđe. Ridevano di come Dentone aveva terrorizzato quel ratto bianco trovato nella loro base del Bundeck.

- Non l'avrebbe morso, Dentone, ah? - chiese cautamente il piccolo Mammut.

- Vi ho visti come vi siete congelati come se Dentone l'avrebbe mangiato! Dentone e io giochiamo spesso così. Gli piace far finta di essere arrabbiato. E' un attore fantastico! - rideva Serpe a crepappele perché, per un momento, con Dentone, li aveva fregati tutti.

Attraversarono l'incrocio principale e poi pedalavano disinvolti attraverso i prati fino a Utrine. Il tetto dell'ambulatorio veterinario del dottor Pezo era illuminato dalla pubblicità con un cagnolino e un gattino, dalla quale si riconosceva il quartiere dove vivevano. Migliaia di finestre illuminate di Novi Zagreb invitavano anche loro a casa. Mammut in particolare fu contento di essere arrivato a Utrine perché nel Bundek gli si era rotta la luce della bici. Il berretto azzurro da tifoso copriva il piccolo fino agli occhi. Sembrava che lo trattenessero soltanto le lughe folte ciglia.

- Non vedevo niente! - gli disse guardandoli con gli occhi coperti a metà.

- Ti si è scassata la luce, quando hai fatto il volo... ripareremo... - disse Zmija di buon umore dal largo cappuccio nero. Il piccolo Mammut si accorse dello strano umore dei suoi amici.

- Sicuramente quel ratto è andato laggiù vicino al Sava - disse il piccolo, stupito comunque che i suoi non andassero a caccia del nemico.

- Lo troveremo... non preoccuparti, non ci scapperà il ratto... - aggiunse Calabrone riscaldato dal berretto della Dinamo.

Il piccolo Mammut rialzò il suo fino all'attaccatura dei capelli perché non capiva più niente. - Ma da dove è venuto fuori? - continuò a chiedere come incantato.

A questa domanda nessuno aveva risposto. L'intrusione del ratto nella loro base segreta li aveva fatti arrabbiare molto. Una cosa del genere non poteva rimanere senza vendetta.

Quella sera il signor Tonko Malovan aveva gironzolato per il lungo e il largo lungo via Mihovil Kombol. Già alle quattro di pomeriggio era buio e dalle cinque faceva già molto freddo. La temperatura era scesa almeno a meno due. A causa del freddo, dopo le sette di sera Malovan si stava infuriando sempre di più. Muoveva i baffoni neri su e giù e, borbottando,

salutava i passanti. Molti conoscevano il "sior macellaio" Malovan. Nella piazza Barac vicino al mercato di Utrine si trovava la rinomata Macelleria Malovan.

Il grosso Malovan aveva una testa grande e una mascella forte che gli faceva sembrare il capo ancora più largo. Aveva anche il doppio mento e il collo corto ficcato tra le spalle forti. Malovan incrociò le sue enormi manone dietro la schiena e ricominciò a gironzolare di qua e di là con il suo pancione pieno di pancetta. Era completamente congelato. E la nuova bicicletta di Zok – da nessuna parte!

Il sangue gli montava alla testa ogni volta che si ricordava come la notte precedente, alla stessa ora, stesse portando il figlio Zoran⁷ all'ospedale. Un pezzetto di cavo elettrico isolato azzurro, piegato a "u", gli si era conficcato profondamente nella palpebra. Il dottore aveva dovuto dargli cinque punti. L'occhio era rimasto illeso solo per pura fortuna! Da Zoran, il padre aveva sentito che l'aveva beccato una *vespa*. E le *vespe* sono questi pezzettini di filo piegati a "u", in realtà proiettili da sparare con la fionda. Le cose di questo genere le combinavano quelli della banda di via Kombol. Appena gli sovveniva il ricordo, Malovan si sentiva infuriare di nuovo. Era così arrabbiato che si era trasformato in un vespaio ambulante. Non riusciva a credere che un marmocchio potesse essere così folle da quasi accecare suo figlio. E così sfacciato da rubargli anche la bicicletta! La polizia non aveva fatto ancora niente.

"Li troverò da solo!" s'infuriò Malovan, camminando su e giù per la strada.

Subito vicino a via Kombol, nell'oscurità del giardino del quartiere, sulle panchine si era sistemato il resto della banda di via Kombol. Una ventina di loro schiamazzava disposta su due panchine di legno sgangherate. Tutti in giacconi scuri e con gli stessi berretti della Dinamo in testa. Quel gruppo di kombolisti capeggiato da Emil notò Malovan avvicinarsi a loro attraverso il giardino scuro. Tutti sapevano cos'era successo ieri a Zok e si nascondevano dal padre infuriato.

⁷ Zok è diminutivo di Zoran (n.d.t.)

Quando Malovan si mise davanti a loro con quel vapore che gli fuoriusciva dalle narici nel gelo notturno, sembrava un vero e proprio toro. Il baccano si smorzò. Le teste komboliste fissavano il terreno: ognuno fissava i propri scarponi, la panchina, i pantaloni, qualunque cosa si trovasse in basso. A Malovan sembrava di essersi avvicinato a una scatola di cartone in cui i gattini si stringevano l'uno all'altro per la paura.

- RESTITUISTE 'STA BICI E NESSUNO SI FARA' MALE. ALTRIMENTI SON GUAI!! - urlò Malovan. Non sopportò quel loro silenzio nemmeno un secondo. - Cosa c'è adesso?! Il gatto vi ha mangiato la lingua, ah? Non avete né la lingua né la bici, ah? E' troppo grande per te?... - continuò Malovan e spinse leggermente la spalla di Emil che era seduto sull'orlo della panchina.

- Non siamo stati noi... Vede, tutte le nostre bici sono qui... Vede, non c'è la sua bici... - Emil con grandi occhiali neri e quadrati finalmente proferì con coraggio.

- COSA, NON C'È LA MIA BICI? - rispose Malovan. Strinse fermamente Emil per il naso gelato e lo tirò. Emil si prese il naso con le mani come se rischiasse di cadergli.

- Ahia! - si lamentò Emil. Tutti i kombolisti attorno a lui erano seduti rigidi, come se avvertissero nel proprio naso la stessa sensazione pizzicante che solleticava così tanto Emil.

- LO BECCHERÒ! DITEGLI che non mi scapperà... - continuava a gridare Malovan allontanandosi da loro e uscendo dal giardino. Però improvvisamente vide in strada qualcosa che lo fece fermare all'istante.

Sul marciapiede stava arrivando una bici. Nella notte Malovan non era sicuro di averla vista bene. I suoi occhi tesi si sforzarono ancora di più guardando in lontananza. Improvvisamente, il suo viso gelato si riscaldò e il sangue gli bollì come se avesse buttato giù rapidamente due grappe doppie.

Era Antonio che stava arrivando su via Kombol sulla bici *super 21 speed*. I fari delle automobili sulla strada facevano scintillare la vernice dorata della bicicletta.

"Cosa farò con questa bicicletta?" - rifletteva rapidamente Antonio. "La bici è ricercata anche dalla polizia. Se non ci fosse stata non mi sarei

salvato! La lascio davanti alla scuola", gli venne l'idea mentre stava pedalando. Continuava a pensare che sul BundeK si era salvato la pelle per un pelo.

La luce della bici all'improvviso scoprì Malovan. Antonio suonò il campanello all'ultimo momento ma il grosso uomo si piantò davanti a lui come se dovesse fermare un treno. La bici si fermò con uno stridio dei freni e Antonio andò a sbattere con la testa e la spalla contro il pancione dell'uomo.

- *Di chi è questa bicicletta?!* - la rumorosa voce di Malovan si perse nell'ancora più forte schianto della bicicletta sull'asfalto. Il grosso uomo tirò Antonio giù dalla bicicletta come se lo togliesse da un cavallo.

- L'ho presa in prestito... - la lingua di Antonio si congelò all'istante. Uno schiaffò volò sulla guancia fredda.

- Che ti veda ancora una volta vicino a Zoran... Ancora una volta!! GLI HAI QUASI CAVATO L'OCCHIO!! - era possibile sentire ovunque le forti urla di Malovan. Mentre Antonio si teneva per la guancia dolorante, i kombolisti con i berretti azzurri accorrevano in numero sempre maggiore dal giardino sulla strada.

- Non lo faccia..! La prego! Non sono stato io...! Non è colpa mia...! - gridava Antonio impaurito. I kombolisti presenti ridevano di nascosto.

- Dove abiti, KOMBOLISTA CHE NON SEI ALTRO? - si sentiva Malovan come se avesse avuto un microfono.

- Nel nuovo condominio... - a malapena riuscì a rispondere Antonio, spaventato. Aveva paura di prendersi qualche altro ceffone.

- Adesso vado a casa tua, per vedere quel babbo che ti ha insegnato a sparare e a rubare... - gridò nuovamente Malovan e si tirò dietro Antonio per la giacca. Le teste dei dinamisti non tentavano ormai nemmeno di fermare le risate.

- Si fermi! Compare Malovan... Ehi!... Ehi!... - la penetrante voce che sentirono tutti apparteneva al dottor Pezo. Il veterinario stava correndo verso di loro tenendo nella corsa il suo cappello nero.

- Ma compare Malovan... Ma compare Malovan... la bici è qui ora... Suvvia, lo lasci andare. Sono cose da ragazzi - disse ansimando il dottor Pezo calmando Malovan.

- Papà, non è *LUI!* - disse sonoramente il ferito Zok, che all'improvviso comparve sulla strada. Il ragazzo arrivò con una grande benda bianca sull'occhio. Calò il silenzio. I ragazzini con i berretti azzurri della Dinamo si ritirarono di un passo, due. La risata scomparve dai loro volti. Attendevano prudentemente.

Anche Malovan si confuse vedendo improvvisamente suo figlio. - Come, non è lui? - chiese. I folti baffi di Malovan si accasciarono come se stessero per cadergli dalla faccia. La notte fredda raggelò all'istante anche Malovan. Dietro il macellaio si era raccolto un gruppetto di curiosi, un po' più grandi, che stava parlottando.

Antonio non riuscì più a trattenere due pesanti, calde lacrime che traditrici corsero giù per le sue guance.

- Ecco, vede... non è *lui* - interloquì il dottor Pezo. A questo punto teneva già Antonio protettivamente attorno alle spalle. Con il suo sguardo caloroso attraverso gli occhiali tondi e rossi, Pezo calmò anche i curiosi accorsi sulla strada mentre li stava educatamente invitando ad andare via.

- Dai, va tutto bene... - diceva Pezo tranquillo dando delle pacche affettuose ad Antonio che stava tirando su con il naso. Il padre e il figlio Malovan stavano già allontanandosi con la bici dorata, accompagnati dagli sguardi curiosi dei passanti.

- Buonanotte! - gridò loro Pezo e si tirò dietro Antonio, via da quel luogo maledetto. Arrivò un altro gruppo di passanti curiosi.

- Cos'è successo?!

- Niente, quel kombolista ha rubato la bicicletta al figlio del macellaio e si è preso delle botte - sparò Emil, e tutti nuovamente scoppiarono in una risata incontenibile. Emil dovette rialzarsi gli occhiali perché dalle grandi risa gli erano scivolati giù sul naso.

- L'hai visto? Ha una pettinatura proprio da femmina. Ma chi è quello? Come mai aveva la bici di Zok? - parlottavano i kombolisti tra lo stupito e il sollevato. Presto, tutti i ragazzi, come degli uccelli imprendibili, presero il volo nella notte, lungo la strada.

Nella tarda passeggiata notturna, nel silenzio della strada si poteva sentire soltanto il fruscio del piumone di Antonio. Con la manica gialla si asciugava le tracce umide delle lacrime dal viso sudicio.

- Bene, ragazzo, sei sopravvissuto al trasloco nella via Kombol! - con queste parole Pezo salvava la situazione. Antonio si sentì di nuovo male. Gli faceva male quest'ingiustizia.

- Io sono il dottor Pezo! Sono il dottore di tutta la via! Curo sia gli animaletti, che le persone. Sai, gli animali sono come le persone. Eh, e qualche volta anche le persone sono come gli animali. Sei nuovo nel quartiere... E allora, benvenuto. Questo è comunque un quartiere bello e tranquillo – cercava di rallegrare Antonio il suo salvatore con il cappello scuro. Pezo gli indicò che erano arrivati alla sua macchina. Il dottore guidava una familiare bianca con una scritta azzurra: ZOOMOBILE – TRASPORTO DI ANIMALI.

- Alla fine della strada c'è il mio ambulatorio veterinario, vieni a trovarmi qualche volta. Se trovi qualche cane vagabondo, portamelo che lo lavo e pettino – lo invitò il sorridente veterinario Pezo prima di sedersi nella zoomobile. Partì con la macchina suonando il clacson per salutare Antonio.

Pezo sembrava più un mago che un veterinario. A Antonio sembrava di aver sognato tutto. Ma sul ginocchio destro il dolore pulsava nella ferita insanguinata. Il dolore bruciava e pungeva. Da questo sapeva che di sicuro non aveva sognato tutto quello che gli era successo. Il peggio era che nessuno gli avrebbe creduto. "Il papà dirà che mi sto inventando tutto a causa del trasloco. La mamma griderà che ho fatto a botte. E Kraljević non può aiutarmi...", rifletteva Antonio, ferito.

Stringendo i denti, zoppiccò verso il proprio condominio, bianco e nuovo, con due ingressi illuminati, l'85A e l'85B. La piazza lastricata davanti al condominio era ben illuminata. Il bagliore aveva raggiunto Antonio già da lontano dicendogli che era finalmente salvo, che presto sarebbe entrato a casa sua, in camera sua, sotto il suo piumino.

Il noto fischio lo risvegliò da questi pensieri. Davanti al condominio vide la compagnia dei kombolisti. Riconobbe quelli del Bundek arrivati sulle biciclette piene di fango. Lo stavano aspettando tutti. Il grande Emil con gli occhiali neri e tutto il gruppo con i berretti azzurri fecero la banda ancora più numerosa. Il gelido silenzio fu interrotto dal ghigno di diversi ragazzini. Si sentì la roca voce di Zmija.

- La - dro, la - dro... - cantilenava dal cappuccio nero.

- LA - DRO! LA - DRO! LA - DRO! LA - DRO! - il mucchio imitò subito Serpe schernendo Antonio. Nacque un pandemonio. Il muro dei kombolisti si trasformò nel forte coro di tifosi allenati alle partite di calcio.

- LA - DRO! LA - DRO! LA - DRO! LA - DRO!!

Antonio doveva passare vicino a loro per arrivare al suo ingresso, la 85A. Il compatto muro delle giacche scure da tifoso lo onorò di una decina di forti colpi sulla testa mentre teso, silenzioso, con la testa nascosta tra le mani si apriva la via attraverso di loro affrettandosi verso l'ingresso.

- LA - DRO!! - urlò Calabrone. Si avvicinò e gli mollò un fortissimo colpo vicino all'orecchio. Sulla testa indossava il berretto blu da sci di Antonio.

- *Ratto!* - la penetrante voce di Calabrone rimbalzò sulla porta di vetro dietro la quale si riparò Antonio che corse nell'ascensore. L'ingresso 85A si chiuse automaticamente. I kombolisti battevano fortemente le mani sul vetro della porta d'ingresso dall'esterno.

- *Ratto! Ratto! Ratto!* - le grida rimbalzavano sull'ingresso di vetro. Incollarono i nasi sul vetro, sembravano maiali mentro lo schernivano. La porta metallica dell'ascensore si chiuse e finalmente scomparvero dalla vista. L'ascensore partì. Antonio sentì la testa bruciare per i forti colpi ricevuti.

Quando uscì al terzo piano con gli occhi pieni di lacrime, si teneva ancora l'orecchio rosso e la testa scompigliata. Tremando, aprì rapidamente la porta con la chiave che portava la placchetta Kosir e irruppe nell'appartamento come un topo nel suo buco. Non voleva più uscirne.

CAPITOLO SECONDO
UN SEMPLICE GRAFFIO CON UNA CROSTA DI SANGUE

- Starai bene qui, vedrai – la mamma Mirela coccolava preoccupata il suo svogliato figlio Antonio mentre gli aggiustava i guanciali dietro la testa prima che andasse a dormire. Gli accarezzò ancora una volta gli capelli arruffati e dorati mettendogli a posto la pettinatura. Antonio scosse brutalmente la testa cercando di togliersi di dosso le mani di sua madre.

Era tutto graffiato sul naso, sulle guance e sulla fronte. Sembrava che un gatto dagli artigli affilatissimi gli fosse saltato in faccia.

- Allora, cosa è successo, figliolo? Hai fatto a botte con qualcuno? Perché sei così graffiato? Non hai mai fatto a botte con nessuno. Cosa ti succede tutto d'un tratto, ah...? - la mamma lo interrogava continuando a scrutargli attentamente il viso. E lo fece per un tempo infinito.

Antonio le aveva detto di aver mal di testa. Con una smorfia piena di dolore aveva aggiunto che gli faceva male la gola, sforzandosi di tossicchiare. Suo padre, medico, non era a casa perché era in viaggio. Antonio era intenzionato a inventarsi qualunque cosa pur di non andare a scuola l'indomani. E pur di evitare i kombolisti. Convinse facilmente la mamma timorosa che per lui sarebbe stato meglio trascorrere la giornata successiva a letto anche se non aveva la febbre.

- Dai, troverai anche tu degli *amici*... - gli disse la mamma, sorridendo e consolandolo con una voce tenera. Odiava il modo con cui gli passava la mano tra i capelli come se fosse un neonato.

- Vado a prepararti qualcosa di buono per la pappa; forse, quando avrai mangiato a sufficienza, sarai più disposto a parlare – disse conciliante la mamma e finalmente lasciò la camera di Antonio.

Antonio non voleva parlare con nessuno dei propri tormenti. I genitori comunque non potevano comprenderlo. Le lenzuola nelle quali giaceva erano nuove, una bella combinazione colorata di quadri blu e verdi. Tutto qui era *nuovo*, la casa, i mobili. E Antonio Kosir. Il nuovo della via Kombol. Il nuovo della scuola. Il nuovo ovunque arrivasse. E accusato a torto per il furto della bicicletta nuova *super speed*! Fantastico!

La ferita sul ginocchio gli faceva un male tremendo. Proprio il ginocchio era quello che lo tormentava di più. Appena si muoveva anche di poco, il dolore correva fulmineo dal ginocchio alla testa. Antonio immaginò la sua foto con un livido nero sotto l'occhio e il titolo del giornale: "**Ragazzo (11 anni) picchiato dalla Banda dei kombolisti**". Forse, allora, i suoi genitori avrebbero capito dove l'avevano portato.

"Perché non mi fate tornare nella vecchia scuola?! Uffa!" - voleva strillare. Si sentiva così solo. Sentendosi misero e solo, Antonio si addormentò.

La mattina dopo, la mamma Mirela entrò nella camera di Antonio. Antonio aveva dormito profondamente tutta la notte, e avrebbe continuato a dormire altra mezza giornata se non l'avesse svegliato. La signora Mirela lavorava in banca e adesso stava guardando il figlio con la faccia corruciata. I conti non tornavano per niente.

- Cosa è successo ai tuoi pantaloni? - gli mostrava arrabbiata i jeans nuovi che teneva in mano. Erano strappati e insanguinati.

- Saltavo con i ragazzi... qui nei cespugli... e sono caduto dentro un buco - mentì rapidamente Antonio, assonnato.

- E gli scarponi? - gli chiese la mamma. Nelle mani teneva anche gli scarponi infangati e ricoperti di foglie.

- Sono caduto dentro un buco, te l'ho detto! - Antonio girò lo sguardo verso il muro, arrabbiato.

- Fammi vedere il ginocchio, guarda quanto sangue c'è sui pantaloni! - disse la mamma con la faccia scura, tirando via il piumone in un'unica mossa. Al suo sguardo imperioso, Antonio tirò la gamba del pigiama sopra il ginocchio e gemette quando la tela di spugna del pigiama passò sulla ferita.

- Haaaaaaa! Ma cosa hai fatto? Perché non me l'hai mostrato subito ieri sera? La ferita si è infettata! Resterai senza gamba! Ahimè, vado subito a chiamare il papà! - partì nel corridoio a telefonare.

- Dai, non drammatizzare, Mirela. Vedi, nostro figlio si è adattato al nuovo quartiere - il padre di Antonio, di buon umore, stava proprio in quel

momento rientrando a casa. Il dottor Zrinko Kosir era tornato dal viaggio e aveva già sentito tutto dalla porta d'ingresso.

- Hai finalmente trovato dei compagni? - chiese il padre e baciò Antonio sulla testa. - Dai, fammi vedere quel ginocchio – diede una pacca affettuosa al figlio sulla spalla, mentre si accomodò vicino a lui sul letto.

- Fa male, male, male, maaaaaaaleeeee...! Ahiaaaaaaa! - urlò Antonio a squarciagola, appena suo padre cominciò a tastargli la gamba. Gli faceva così male che, a più riprese, tentò di spostare la mano del padre con le sue mani piene di graffi.

- Aspetta, ganzo, che vediamo questo ginocchio – il dottor Kosir lavorava nell'ambulatorio distrettuale. Aveva sia i capelli, sia gli occhi neri come il carbone. Antonio, dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, assomigliava completamente alla madre.

- Ma questo è un semplice graffio con una crosta di sangue – disse il papà-dottore. - Gli metto un po' di Cicatrene in polvere... una benda e basta! - il papà Zrinko tirò fuori la benda dalla sua borsa da medico in cuoio nero. La mamma Mirela, inquieta, seguiva il tutto dietro la testa del marito come se anche lei stesse fasciando il ginocchio ferito. Il papà cosparses il ginocchio bene di polvere e lo fasciò. Faceva già molto meno male, e Antonio abbassò prudentemente la gamba del pigiama in spugna marrone.

- Si lamentava anche di avere il mal di gola... - continuò la mamma.

- Apri la bocca! - disse il padre, usando la spatola in legno per esaminargli la gola.

Gli occhi del padre si fissarono profondamente sulla faringe di Antonio. Suo figlio tendeva a prendere delle farnigiti. Ma, il dottor Kosir lo vedeva bene, questa volta suo figlio tendeva anche a raccontare bugie.

- Non ha niente.

Come se un gelato gli si fosse sciolto nelle mani, Antonio vide fallire il suo tentativo di nascondersi ancora alcuni giorni dai kombolisti.

- Domani vai a scuola! - rimarcò il padre. All'improvviso lo guardò sorridendo. - Ma hai litigato con i gatti selvatici!? - gli chiese stupito. Dove sei stato? Nella giungla? - chiese Zrinko con un sorriso, e poi guardò Mirela.

Antonio non pensò neppure di confessare che era stato sul Bundek, ma non poteva credere che stavano ridendo dei suoi graffi. Si rese conto che non veniva loro nemmeno lontanamente in mente di quanto fosse pericoloso questo quartiere. Quindi tacque tutto corrucciato.

Il papà Kosir si alzò dal letto e spinse la mamma Kosir fuori dalla camera di Antonio, suggerendo di andare a mangiare qualcosa insieme.

Appena furono usciti, Antonio, furioso, si girò velocemente nel letto e per disattenzione sbattè con il ginocchio fasciato contro la parete. Si accigliò per il forte dolore e quella smorfia piena di dolore rimase un bel po' sul suo viso.

L'indomani mattina, Antonio zoppicava abbastanza. Il secondo giorno la ferita cominciò a fargli ancora più male. Ma il papà Zrinko continuava ad affermare che con quella gamba Antonio poteva tranquillamente arrivare a scuola. Alle sette e un quarto cominciò a prepararsi per l'uscita forzata da casa.

A differenza di Antonio, rallentato, che aveva appena infilato la canottiera, i due Kosir adulti si preparavano in fretta per andare al lavoro. Il corridoio profumava del dopobarba di papà e del profumo di mamma. Zrinko e Mirela si baciarono perfino davanti al figlio una volta quando passarono uno vicino all'altra. Erano entrambi felici. Avevano scambiato un appartamento piccolo in centro con uno più grande a Utrine e, inoltre, avevano acquistato una piccola automobile. Il papà indossò un vestito scuro e fu pronto. La mamma comparve finalmente in un tallieur blu con un foulard a righe nelle tonalità di azzurro attorno al collo delicato.

- Figliolo, bevi la cioccolata finché è calda! E prendi il berretto, fuori fa freddo! - sentì Antonio dalla mamma. Poi lei e papà indossarono i cappotti e finalmente uscirono.

"Ce l'ha Calabrone il mio berretto", si ricordò Antonio infastidito mentre beveva la cioccolata. Prima di uscire di casa mise in testa un altro berretto, nero e di lana. Gli scarponi rossi, i suoi preferiti, lo attendevano puliti e lucidati con la crema. La mamma li aveva sistemati proprio bene.

Antonio si trascinò senza alcuna voglia a scuola quel martedì. Attraversò zoppicando il rumore della sua nuova classe. Non salutando nessuno si sedette nel terzo banco nella fila vicino alla finestra.

- Come mai sei tutto graffiato?! - si meravigliò Marta girandosi dal banco davanti a lui.

Non le rispose. Marta pertanto gli voltò sfacciatamente la schiena agitando i suoi lunghi capelli castani pieni di fermagli colorati.

Tutta la classe stava ancora saltando e facendo confusione prima dell'inizio della lezione. Con la faccia graffiata, Antonio, con la sua pettinatura a casco, stava semplicemente seduto fissando fuori della finestra. Era pensieroso e taciturno perché era perso, triste, infelice... Era stato iscritto nella quinta A anche in un momento insolito: al secondo quadrimestre.

- Togli il capellino, Matija M.! - gridò appena entrata la minuscola insegnante di geografia. Anche Antonio si raddrizzò nel suo banco quando sentì la stentorea voce dell'insegnante. Matija M. tolse il cappellino con visiera. Questo Matija era il più grande della quinta A. Di solito indossava il cappellino rosso con la visiera dietro, così si trovava sopra la fronte la grande *M* scritta dietro il cappellino. Era da questo che derivava il suo soprannome, M.

Con l'aiuto del grande e grosso Matija M. l'insegnante stava allargando e sistemando le carte geografiche sulla lavagna. Come nelle due settimane precedenti, anche quel giorno Antonio era seduto da solo nel banco. Pertanto, coi pensieri prese il volo facilmente dalla lezione; sembrava che, dopo geografia, si fosse svegliato all'improvviso durante la lezione d'inglese. Nella vecchia scuola a Ribnjak avevano fatto la lezione *Uncle Rob* ancora prima di Natale.

Insoddisfatto, osservava tutti quelli con cui stava nella classe sconosciuta. Vicino a Marta era seduto Petro, con i capelli biondi tagliati corti, dalle sode guance rosse. Tutti lo chiamavano il Russo. Antonio aveva alzato meravigliato le sopracciglia quando aveva sentito dall'insegnante Perić, la coordinatrice di classe, che Petro si era trasferito dalla Russia due anni prima. Parlava ancora per metà in russo. La loro

coordinatrice insegnava croato e quel giorno, durante la terza ora, stava spiegando loro l'accusativo.

La benevola Perić, così bassa, camminava ondeggiando da quanto era grassa. Per questo l'avevano chiamata – Anatrella. Si muoveva con difficoltà nell'aula. Per via dell'adipe, non era possibile scorgere le giunture sulle grasse gambe. Aveva un largo doppio mento che faceva sembrare il mento minuscolo, circondato com'era dal viso pieno di grasso. Il grasso era il suo incubo, come il croato per il Russo.

- Io conosco... kvela ragazza – lesse il Russo.

- Ragazza! - esclamò la Perić, sorridendo. Loro due andavano molto d'accordo. La classe stava ancora ridendo.

Suonò la campanella. Finalmente la grande ricreazione. Avviluppato nella suagiacca gialla, Antonio sedeva da solo sulla panchina davanti alla scuola. Gli alunni trascorrevano la ricreazione insieme nello spazioso campo da calcio e pallacanestro. Uno di turno dell'ottava⁸ classe presto segnò la fine della ricreazione suonando la campanella. Antonio si trascinò zoppicando per ultimo nella classe.

Quel giorno, almeno nell'ora di educazione fisica, fu risparmiato per la ferita sul ginocchio. Durante la lezione di matematica aveva sudato sette camicie. Dopo che aveva guardato oltre la finestra per un bel po', fu catturato dall'insegnante Tunjić che lo tenne davanti alla lavagna. Antonio aveva le dita completamente sporche di gesso ma l'insegnante Tunjić, chiamato Tonno⁹, non cedeva. Tonno, con l'incipiente calvizie, gli spiegava le equazioni, Antonio faticava e arrossiva molto, ma non riuscì a risolverne nemmeno una. Davanti alla lavagna si sentì uno straccio. Tonno finalmente ebbe pietà e lo rispedì al posto.

E poi, durante l'ultima lezione, la canzone: *O-ra al-le-gri, o-ra tut-ti! Fin-ché siam gio-va-ni, tut-ta al-le-gria, o-vun-que tu sia!*

L'insegnante di educazione musicale era magro come uno scheletro e suonava il pianoforte con le sue dita ossute. La quinta A cantava impavida accompagnata dal suo pianoforte. Antonio apriva soltanto la bocca e guardava l'insegnante fingendo di cantare. Lo scheletro vivo suonava,

8 l'equivalente della classe terza media italiana (n.d.t.).

9 in croato *tunj* significa tonno (n.d.t.).

vestito di camicia e pantaloni. Tutto ballonzolava su di lui. La campanella risuonò in tutti i corridoi, le aule, i bagni, come una sveglia chiusa in una scatola. Lo scheletro chiuse il pianoforte. La scuola era finalmente finita quel giorno.

Sulla placchetta di ottone sopra la porta di casa era inciso il cognome Kosir. Antonio aprì la porta con la chiave, entrò, sbattè la porta e fu accolto dal silenzio. I Kosir erano ancora al lavoro. Buttò lo zainetto con i libri nella sua camera. Prese dal frigorifero una cocacola spumeggiante e se la versò nel bicchiere. Erano le due di pomeriggio. Cosa si poteva fare con una vita così?

Chiamò l'amico Kraljević. Non era in casa. Antonio agitò la cocacola nella bocca. Aveva voglia di uno strudel. Si accese una lampadina nella sua testa: per fare lo strudel, la mamma avrà bisogno di mele. Con un po' di spiccioli nella tasca, decise di andare al negozio.

Per la prima volta, si addentrò nel vicino Travno¹⁰ e si trovò davanti alla famosa Mamutica¹¹. Guardò incredulo quel mostro alto e largo, di colore grigio e rosso, che si ergeva davanti a lui. Sei grattacieli, ognuno da diciotto piani, congiunti in un obbrobrio di cemento. Nella Mamutica vivevano ben cinquemila persone. Quell'edificio era una vera città in miniatura. Al piano terra c'erano il caffè *Mammut* e la pizzeria *I 4 mammut*.

Nel negozio *Mamutica*, Antonio fece la fila davanti alla cassa con le mele. Prese anche l'ultimo numero del fumetto *Guerriero*. Aveva comprato tutto con la sua paghetta. Uscì dal negozio tenendo il sacchetto di carta pieno di mele, quando avvertì un bruciore tremendo proprio vicino all'unghia del pollice destro. Dal dolore lasciò cadere il fumetto. La carne vicino all'unghia gli faceva male come se fosse punto da un centinaio di vespe. Agitava la mano nell'aria per raffreddare quel dolore improvviso.

Dietro il tronco di un salice spuntò il piccolo Mammut. Sbatteva le folte ciglia. Ma ogni kombolista è sempre pericoloso perché non è mai da

10 un altro quartiere di Novi Zagreb (*n.d.t.*).

11 lett. la mammut, soprannome di uno dei più grandi condomini di Novi Zagreb (*n.d.t.*).

solo. Da dietro gli alberi uscirono lentamente Aquila dai capelli gialli, Emil con i grandi occhiali neri, e poi il sorridente diavoletto rosso Calabrone. Erano tutti lì. L'alto Serpe si piazzò davanti a lui. Quel fantasma nel cappuccio nero gli si avvicinò di un passo. Antonio indietreggiò. Cominciò a pensare a cosa avrebbe potuto fare. Cosa? Velocemente! Non gli venne in mente niente.

Antonio partì subito per andare a casa, la paura gli batteva nel cuore. Doveva tenere ferme le mele tra le braccia perché, siccome camminava velocemente, il sacchetto di carta si stava rompendo sempre di più. Dalla paura dimenticò persino il dolore nel ginocchio – camminava a falcate enormi. Si aspettava proprio qualcosa di simile. Ghignando dietro la sua schiena, tutti i komblisti si affrettarono a seguirlo.

- *Non lo faccia, la prego, non lo faccia, non lo faccia, la prego... non è colpa mia...* - piagnucolava il grande Emil imitando Antonio quando aveva pianto davanti al padre di Zok. Sembrava loro che Antonio stesse camminando sempre più velocemente. I piccioni di strada si librarono in aria quando Antonio si mise a correre a tutta velocità per la strada. Lasciò andare le mele che gli scivolavano da sotto il braccio e caddero tutte per terra.

- Seguiamolo! - gridò Calabrone. I kombolisti erano intralciati dai passanti. Antonio pensò che sarebbe riuscito a fuggire attraverso il giardino di via Kombol.

- Prova a avvicinarti ancora alla nostra base! - Serpe lo colpì, correndo, con il pugno sulla schiena. Antonio emise un lamento. Il viso brufoloso di Serpe lo minacciava dal suo cappuccio. Subito gli torse dolorosamente il braccio dietro la schiena e lo colpì violentemente sulla testa.

- Sette contro uno! Vergognatevi! - gridando, calò tra di loro il dottor Pezo. Serpe lasciò andare Antonio all'istante.

- E' stato nella base! - Calabrone riuscì a farsi sentire sopra tutti gli altri. Esplose il baccano. Tutti stavano cercando di spiegare a voce alta al dottor Pezo che cosa stava succedendo.

- Ci sono capitato per caso! - gridò Antonio per paura. L'unghia gli faceva ancora male.

- Ah, così... - li guardava il dottor Pezo al di sopra della montatura tonda rossa dei suoi occhiali sulla punta del naso. - Il mio nuovo amico vi ha forse rubato anche una bicicletta?! - gli chiese furbamente il dottor Pezo. Li fissò tutti con quello sguardo esperto da veterinario che osserva gli animaletti. Pezo sapeva anche di più di quanto sospettassero i kombolisti. - Andiamo, ragazzi... disperdersi! - gridò severo Pezo.

I kombolisti si ritirarono abbattuti. Ognuno di loro, prima di andar via, lanciò ancora uno sguardo minaccioso a Antonio avvertendolo che l'avrebbero trovato di nuovo.

- Ma qui ti picchiano sempre? - chiese il veterinario Pezo ad Antonio, riponendo gli occhiali nella fodera, e quella nella tasca interna del cappotto.

- Non gli ho fatto niente – rispose Antonio con una nota tremolante di pianto nella voce.

Pezo scrutò attentamente Antonio come se stesse verificando la sua sincerità. Il veterinario si accorse che Antonio continuava a guardare dall'altra parte. Notò il soddisfatto gruppo dei kombolisti, dall'altra parte del giardino, che stava leggendo il *Guerriero* di Antonio.

- Non ti lasceranno in pace semplicemente così. Dovrò difenderti ancora qualche volta... - concluse molto seriamente Pezo e scosse la testa sotto il suo cappello scuro. - Dai, vieni da me nell'ambulatorio, così vedi gli animali... ci verrà in mente qualcosa – aggiunse gentilmente Pezo.

- Potrei anche venire... - replicò volentieri Antonio. Poteva dimenticare le mele, ce n'erano dappertutto, tutte schiacciate. Però, provò sollievo lo stesso. Pezo gli aveva di nuovo salvato la vita. I piccioni erano ritornati e, mentre camminavano sul marciapiede, tutto sembrava come se non fosse successo niente.

Quando attraversando il giardino passarono vicino ai kombolisti, il dottor Pezo sorrise loro, ma la bocca di Antonio era congelata.

- Mi prestate quel fumetto? - chiese dolcemente Pezo. E così, il *Guerriero*, dalle mani di Serpe, fu restituito al proprietario Antonio che lanciò un breve sorriso a Pezo.

Nell'ambulatorio, Pezo tolse il cappello e l'appese sull'appendiabiti sopra il cappotto. Poi disse che andava a cambiarsi e ritornò nei pantaloni e la casacca bianchi da medico. Si poteva sentire come, camminando, sbatteva gli zoccoli sulle piastrelle dell'ambulatorio. Si strofinò, probabilmente per abitudine, i capelli, che erano folti, bianchi, ondulati come un leone. Anche la barba, tagliata corta, era bianca. Mise i piccoli occhiali rossi esattamente a metà strada tra gli occhi e la punta del naso. Guardò il pollice ferito di Antonio, gonfiatosi per il colpo della *vespa* di filo di ferro.

- Ti hanno fatto un po' di sangue qui vicino all'unghia... Il gonfiore diminuirà tra un po'. Ma aspetta un po', mettiamo qualcosa su questa zampetta ferita... Ecco, domani sarai di nuovo un uomo con cinque dita normali – Pezo spessissimo rideva da solo alle proprie battute. Soprattutto i suoi occhi color azzurro acqua indicavano che si trattava di una bravissima persona.

- Non mi hai neanche detto come ti chiami – gli chiese Pezo, sorpreso anche lui.

- Antonio.

- Antonio... - ripeté Pezo. - Oh, Lujza, Lujza... vieni, fatti vedere... - si intenerì la voce di Pezo quando vide la gatta bianca e nera, Lujza, che miagolò pigramente per salutarlo e, alzando la coda come se fosse un'antenna, entrò nel locale su cui c'era scritto: Sala operatoria.

Fotografie di gatti e di cani erano appese ovunque sulle pareti della piccola clinica veterinaria.

- Dai, aiutami... - Pezo gli parlò, già lavorando. Sbuffava sotto il peso delle grandi scatole che stava alzando. Antonio lo aiutò senza proferire parola. Portarono le pesanti scatole dal corridoio dell'ambulatorio in un piccolo ripostiglio.

- Cosa c'è dentro? - chiese curioso Antonio con le braccia cariche.

- Farmaci... cibo per cani, gatti, papagalli, iguane... non so più nemmeno io cosa c'è dentro – Pezo sorrise per il suo disordine. Antonio lo guardò con comprensione. Anche lui qualche volta stipava così il suo armadio. Pezo riuscì a malapena a chiudere la porta del ripostiglio

strapieno. Antonio rise quando nel ripostiglio chiuso si sentirono cadere alcune scatole. Pezo ritornò subito nel ripostiglio e sistemò le cose.

La porta dell'ambulatorio di Pezo era sempre soltanto accostata. Antonio vide Dentone. Il lupo nero entrò aprendo fortemente la porta con la sua grande testa nera.

- Ma dove sei?! - gli faceva le moine Pezo, intenerito.

Antonio rimase rigido vicino alla parete. Nello stesso momento il cane si coricò nel corridoio dell'ambulatorio. Si distese in tutta la sua lunghezza, nero e terribile. Dentone giaceva abbattuto sulle piastrelle nel corridoio e gli si leggeva la tristezza negli occhi castani.

- Cosa è successo, amico? - Pezo si avvicinò con la voce calda e cominciò a controllargli accuratamente la testa. Dentone improvvisamente guaiò tremendamente ad alto volume. Il veterinario cercò la zona che gli doleva. Con mossa esperta, trovò il punto dolorante. Ogni volta che Pezo lo toccava, Dentone ululava come un lupo.

- Dai, vieni, dobbiamo curarti! - Pezo invitò il malato Dentone dentro l'ambulatorio.

E Dentone lo seguì camminando lentamente. Seguiva il suo dottore da vicino.

- Vieni anche tu! - Pezo chiamò anche Antonio, pallido, dentro l'ambulatorio. Antonio stava ancora appiccicato alla parete del corridoio, rigido dalla pancia ai piedi.

- Ha l'orecchio infiammato - aggiunse Pezo.

Antonio rimase nello stesso posto senza parlare.

- Vieni, Dentone, amico, vieni - diceva Pezo e il cane ringhiava per il dolore. Alla fine si mise seduto in mezzo all'ambulatorio e si mise a guaire fortemente. Soffriva guardando Pezo.

- Vieni, amico. Ti controlleremo Antonio e io. E' il mio nuovo assistente, sai - raccontava Pezo al suo paziente Dentone e nel frattempo stava preparando l'occorrente per il controllo delle orecchie.

Antonio attese che il grande cane, al comando di Pezo, si arrampicasse sul tavolo per i pazienti. Solo allora entrò nell'ambulatorio, senza però allontanarsi dalla porta d'ingresso. Trasaliva spaventato appena Dentone si muoveva anche di poco. Il cane si era messo in piedi sul tavolo

al comando del dottore. Pezo lo prese fermamente per la coda villosa e gli inserì il termometro. Gli misurò la temperatura mentre il cane lasciava che il suo medico personale eletto facesse tutto il necessario.

- 38,8 – disse Pezo quando tolse il termometro da sotto la coda. - Questa è una temperatura normale per i cani – disse Pezo quando vide che Antonio si stupiva di tutto. Ma Antonio non era meravigliato, guardava Dentone impietrito. Il cane continuava a sedere pazientemente sul tavolo per gli esami. Permetteva a Pezo di tenerlo per la testa e di inserirgli ripetutamente una lunga pinzetta nelle orecchie. Si ribellava un po' quando sentiva il dolore nelle orecchie ma Pezo continuava a cambiare il pezzo di ovatta sulla pinzetta che immergeva in qualche liquido e poi reinseriva la pinzetta in entrambe le orecchie. L'ambulatorio odorava ora del farmaco molto amaro che Pezo stava utilizzando per il suo paziente peloso. I pezzi di ovatta che tirava fuori dalle orecchie pendule del vagabondo erano sporchi e quando Pezo mise un pezzo di ovatta nero sotto il naso di Antonio, Antonio si scostò bruscamente per quanto puzzava.

- Buon Dio, sei fatto di qualcos'altro che non sia immondizia? Ah! - diceva Pezo accigliato al calmo Dentone. Uno dopo l'altro, buttava nel secchio i pezzi di ovatta puzzolenti estratti dalle orecchie canine. Poi esaminò le orecchie di Dentone di nuovo con l'apparecchio per le orecchie. Dentone stringeva gli occhi dal dolore. Guaiva come se piangesse. A causa di tutto quel dolore, si comportava proprio come un essere umano, tanto che anche il suo muso acquisì, in qualche modo, un'espressione umana. Antonio sentì che gli dispiaceva per il cane. Fece una smorfia compassionevole sentendo i guaiti sempre più forti, dolenti di Dentone.

- Dai, dammi una mano – disse Pezo ad Antonio. - Tienilo per un po'... - Pezo glielo disse girato di schiena, prendendo qualcosa dall'armadietto per i medicinali. - Gli devo fare una puntura.

- Non oso – ammise Antonio timoroso.

- Non osi... - ripeté Pezo.

Pezo preparò rapido la puntura e punse il cane. Dentone non emise nemmeno un lamento per la siringa, stava soltanto aspettando che tutto fosse finito. Appena estrasse l'ago, Pezo lasciò il cane saltare giù dal tavolo.

- Ma tu veramente non sai niente di cani. Vedi che questo viene da solo dal medico! Vieni, accarezzalo qui, sulla testa. I vagabondi amano essere coccolati – Pezo invitò Antonio, raggelato, davanti a Dentone.

Godendo per le carezze di Pezo, Dentone si girò con la lingua fuori verso Antonio spaventato. Il cane si rigirò ansimando dall'altra parte e guardò Pezo.

- Tutto quello di cui i vagabondi hanno bisogno è un po' di attenzione, un po' di cibo e un po' di acqua – spiegò Pezo. Aprì poi una grande scatoletta con pollo in umido e la diede ad Antonio affinché nutrisse Dentone. Antonio cercò di superare la paura e prese la scatola dalla mano di Pezo. Le mani gli tremavano mentre vuotava la scatola nella ciotola del cane. Dentone stava già inghiottendo con gusto e rapidità tutto quello che Antonio gli aveva messo nella ciotola. Spazzolato tutto, il cane stava già scodinzolando davanti ad Antonio. Si stava leccando i baffi chiedendo ancora. Pezo diede ad Antonio un'altra scatoletta.

Mentre Dentone masticava contento il suo pollo, lo sguardo di Antonio fu attratto da un grosso gatto tigrato che entrò non degnando il cane di alcuna attenzione. Il gattò si sistemò sulle piastrelle marroni del pavimento distendendosi, dalla testa baffuta fino alla coda, in mezzo all'ambulatorio.

- Ooooooh! Ivica! - disse Pezo e alzò il gatto, così agile e morbido, tra le braccia. Il gatto Ivica si addormentò subito, silenzioso, sulle gambe di Pezo.

- Guardalo, sembra ieri che era ancora un gattino. E adesso ha capito il fascino della vita. Tutto il giorno è a caccia di gatte. Ivica è nato per l'amore – dichiarò Pezo, accarezzando la testa del gatto addormentato.

E Dentone, dopo aver mangiato a sazietà, si avvicinò lentamente ad Antonio. Vicino. Ancora più vicino.

- Non aver paura – disse Pezo. E Dentone si mise proprio accanto ad Antonio irrigidito. Per un momento, Antonio e il cane si guardarono. Il cane ammiccò, si sedette e gli mise la testa sulle gambe. Dentone si trasformò in qualcosa di caldo, qualcosa di morbido, qualcosa che scioglieva il cuore di Antonio. Colse l'occasione per riappacificarsi con Dentone accarezzando quell'ispido, freddo, puzzolente pelo di cane con la

mano impaurita. Spostava la mano appena Dentone si scostava un po' perché non si fidava ancora di lui. Ma la vita, per Antonio, non era più nera come quel cane.

- Mi ha quasi preso a morsi in quella base – confessò a Pezo accarezzando la calma testa di Dentone.

- Ma non ti ha morso – precisò il veterinario. - Non è un cane pericoloso.

- Non lo è – rispose Antonio con Dentone che si stava dolcemente accoccolando ai piedi di Antonio. Il cane si raggomitò tutto sotto i loro piedi e si addormentò definitivamente. Le gocce che gli aveva messo Pezo agivano sul dolore e Dentone chiuse pacifico le pelose palpebre. Pezo era un ottimo medico. Da lui cane e gatto dormivano uno vicino all'altro.

Il veterinario quel giorno non aveva altri pazienti. Aveva fatto entrare Antonio nell'Associazione degli amici degli animali. La tessera associativa era azzurra. Pezo gli mise anche il timbro.

- Il primo anno offro io la quota associativa! Dopo devi pagarla tu, se desideri rimanere socio. Il primo anno hai l'obbligo di partecipare alle attività comuni di salvataggio e sistemazione degli animali abbandonati. Questo è l'obbligo di ogni vero kombolista! - finì Pezo.

- Ne fanno parte anche i kombolisti?! - gracchiò Antonio.

- Sì, sì, tutti quelli di via Kombol – rispose tranquillo Pezo, che si fermò un attimo a riflettere. - Quelli che amano tanto gli animali, come questi nostri kombolisti, non possono essere delle persone cattive. Sicuramente c'è in loro anche qualcosa di buono! - il vecchio veterinario, dallo sguardo soddisfatto, annuì confermando la propria saggezza. Antonio non gli credeva e aggrottò la fronte.

Il lunedì successivo avvenne qualcosa di incredibile. Dai, chi avrebbe pensato che Antonio e Zok si sarebbero trovati nello stesso banco?

Zok era finalmente senza la garza e il cerotto sull'occhio che Antonio ricordava da quella terribile notte che avrebbe voluto dimenticare per sempre.

- Zok, sei tornato! - gridò entusiasta nell'aula Marko Cukerić, tutto leccato. Marko aveva sempre un chilo di gel sui capelli neri che ne risplendevano. Era seduto nel banco dietro Antonio.

- Questo è *lui!* - sorpreso, Zok indicò subito Antonio con il dito al ragazzo leccato. Antonio restò a bocca aperta.

- E' stato lui a restituire la bici. Era nella base dei kombolisti! - gridò Zok. Marko alzò le sopracciglia. Tutta la classe si zittì e si girò verso il confuso Antonio. Anche Matija M. fissò sbalordito il tipo che aveva osato entrare nella base dei kombolisti.

- Tutti al posto! - gridò l'insegnante Tunjić colpendo la cattedra con il registro, sorprendendoli tutti. Antonio si rizzò rigido nel banco.

Il Russo lasciò cadere la borsa con i libri sul pavimento, in un passo si sedette accanto a Marta nel banco davanti ad Antonio e rimase immobile. Zok si sedette vicino ad Antonio.

Copiavano con dedizione le equazioni matematiche che Tonno, senza proferire parola nel gran silenzio, scriveva raschiando la lavagna con il gesso. Stupito da questo improvviso incontro nello stesso banco, da sotto il casco biondo Antonio fissava Zok di soppiatto. La cicatrice dalla *vespa* sopra l'occhio era ben visibile. Una linea rossa e gonfia si stendeva sopra tutta la palpebra destra e incrociava il sopracciglio. Zok portava gli occhiali tondi e azzurri dalla montatura in metallo. La testa era incorniciata da folti capelli molto ricci. Era magrissimo e gli mancava un po' di ciccia, come si poteva vedere sotto la larga maglietta verde. Antonio si stupiva che Zok capisse al volo gli esercizi di matematica che Tonno scriveva velocemente sulla lavagna. Subito dopo, durante la lezione di matematica, si sorprese a sentire l'insegnante Tonno parlare amichevolmente con Zok sui problemi matematici. Loro due avrebbero trovato la soluzione anche del più complicato esercizio di matematica. Zoran Malovan era il preferito di tutti gli insegnanti. Il miglior alunno della classe.

"Che sgobbone...", pensò Antonio e assunse un'espressione disgustata sul volto. Indossava quell'espressione ovunque andasse a Novi Zagreb. Ogni tanto sbirciava con disappunto verso Zok, che durante matematica non l'aveva neppure notato. Aveva fissato soltanto la lavagna assorbendo

Tonno. Seguiva la traccia del gesso mentre l'insegnante risolveva l'equazione. Zok era l'unico ad alzare la mano quando l'insegnante chiedeva un volontario per l'esercizio successivo. "Ma che sgobbone...", Antonio lo guardava a occhi sgranati, incredulo. Zok si era già tutto sporcato di gesso davanti alla lavagna: le dita, gli occhiali che continuava ad alzare sul naso. Scrivendo orgoglioso la soluzione esatta alla fine, si pulì la mano sui jeans lasciando anche lì una traccia di gesso.

Appena suonò la campanella, lo strano ragazzo confuse Antonio.

- Volevo dirti... - iniziò a parlare, ma starnutì. - Volevo dirti... - e starnutì di nuovo.

- Volevo dirti... - e starnutì e starnutì. Zok starnutì davanti a Antonio quattro volte. Cinque volte. Sei volte. - Sono allergico... - disse Zok impotente. E starnutì di nuovo. Non la smetteva più di starnutire e di pulirsi il naso. Antonio guardava gli occhiali di Zok, le lenti sporche di gesso.

- Mi dispiace che mio padre ti abbia attaccato. Adesso il vecchio si vergogna – pronunciò Zok a stento e starnutì di nuovo. L'ottava volta. Antonio sorrise per la prima volta a qualcuno della sua classe. Lo sgobbone con gli occhiali macchiati offrì la mano a Antonio. Fecero subito amicizia. Quando furono raggiunti da Marko, in quel momento successe qualcosa d'incredibile. Prima della primavera, Zok, Antonio e Marko erano diventati amici inseparabili.

Si sentì un fischio. Da giù Zok guardava Antonio che era sul suo balcone al terzo piano.

- Vieni FUORI? - gridò Zok un sabato assolato di marzo. Era seduto sulla sua *super 21 speed* dorata.

Antonio si mise a correre cercando nell'appartamento le chiavi di casa. Aspettava dal padre la paghetta che riceveva di sabato: venti kune.

- Ecco, vedi – diceva il papà Zrinko alla mamma Mirela mentre contava le monete da dare al figlio. - Quanto ti eri preoccupata, e quanto ti lamentavi tu, figliolo, per questo trasloco... Invece hai trovato un amico... ne hai trovato già uno, poi il secondo, ne troverai un terzo...

In quel momento, giù, Zok suonò il campanello.

- Dammi la grana, papààààààà! - esclamò Antonio quando Zok risuonò impazientemente il campanello alla porta d'ingresso del condominio.

- Prendi il cardigan! - aggiunse la mamma.

Lo attendeva anche il leccato Marko sulla bici e i tre amici corsero pedalando per Siget, Zaprude e Travno¹². Ritornarono a Utrine verso sera esausti dalla lunga e folle corsa per i quartieri di Novi Zagreb.

Entrarono affamati e assetati nella pasticceria *Sport* e ordinarono una coppa gigantesca di gelato e panna, di venticinque palline. Pagavano tutto in comune. Erano una compagnia simpatica.

- Riuscirete a farlo fuori tutto? - chiese il pasticcere Špejtim appena pose la gigantesca coppa di gelato sul tavolo davanti a loro. Gli piacque il baccano con cui i ragazzi dimostrarono il loro entusiasmo per quella montagna di gelato. Špejtim aveva anche decorato il gelato con una torre di panna, aggiungendo anche dei frollini. Gli portò anche dei bicchieri di acqua.

- Avanti! - gridò Marko, e tutti e tre attaccarono la coppa, ognuno con il proprio cucchiaino lungo. Con gli occhi pieni di lacrime e il naso pieno di moccio, senza occhiali che aveva tolto e appoggiato sul tavolo, Zok smise di mangiare il gelato e cominciò a starnutire senza sosta.

- So-so-sono allergico alla fragola...

- Mangia il cioccolato – rispose Marko.

- So-so-sono allergico anche al cioccolato...

- Mangia la vaniglia – replicò Antonio.

Tra Zok, dai capelli ricci e neri e Marko dai capelli neri leccati, il biondo Antonio era bianco come la vaniglia.

Zok continuava a starnutire e a mangiare una pallina di gelato alla nocciola. Stava più tempo a starnutire e a pulirsi il naso che a mangiare il gelato. Marko e Antonio mangiavano con gusto e chiacchieravano.

- Nella Dinamo – disse Marko orgoglioso – l'anno scorso ero il miglior tiratore della lega ragazzi – si vantò con piacere.

¹² Siget, Travno: quartieri di Novi Zagreb (*n.d.t.*)

- Ma dai! - rispose Antonio sopra la coppa dal cui fondo stava grattando i rimasugli di cioccolato e banana. - Un attaccante della Dinamo! Sei un vero professionista! - Antonio realizzò soltanto allora perché il leccato era il principale bellimbusto della classe. Tutte le ragazze indicavano il suo nome nei diari quando scrivevano chi piacesse loro di più.

Oltre la finestra della pasticceria, Zok notò la banda di via Kombol che correva da qualche parte in bicicletta, e gridò di sorpresa mentre li indicava con il dito.

- Ehi, mi state dando ai nervi con i kombolisti! Dovreste vivere a Zapruđe per vedere cos'è una vera banda! - rispose Marko.

- E come ti difendi da loro? - chiese Antonio aspettando attentamente la risposta.

- Fuggo! - rispose Marko ridendo. Anche Antonio e Zok riderono con gusto, ma non erano contenti di quel consiglio.

Si lasciarono alla porta della *Sport*. Marko partì a razzo in bicicletta attraverso il buio verso Zapruđe. Il *super 21 speed* portò fulmineamente Zok verso la via Barac. Antonio scendeva lentamente con la bici lungo l'oscura via Kombol fino al suo condominio.

Giunta la primavera, la frangia gli era ormai cresciuta così tanto che gli copriva gli occhi. I capelli avevano perso la forma del casco e gli arrivavano quasi alle spalle, cosicché gli svolazzavano nella corsa.

Si girava in continuazione. Si aspettava il modulato fischio kombolista. Ma quella sera si stupì alquanto. I kombolisti non c'erano da nessuna parte. Il silenzio costrinse Antonio a guardare ancora bene attorno a sé mentre pedalava. Attraversò il giardino in bici. Scivolava nella notte prudentemente come un gatto arruffato davanti a dei cani. Non poteva credere di essere riuscito a tornare a casa in pace.

Sulla piazza davanti all'ingresso stava pattinando tranquillamente una ragazza bionda vestita di rosa. Muovendosi, agitava i suoi bellissimi lunghi ricci dorati. Danzava, scivolava e a tratti gli sembrava come se lei fosse in una sala da ballo, a tratti come se fosse in un campo da pattinaggio sul ghiaccio. Mentre lui scendeva dalla bici, lei lo guardò con gli occhi verdi; due bellissime sorgenti di fiumi cristallini. Dominava i pattini come se

fosse nata con essi e scivolò repentinamente, sotto l'illuminazione notturna, nell'ingresso 85B. Sparì come una farfalla. Antonio si chiese subito quello che ogni ragazzo incantato si chiede davanti a una bellezza:

"Chi è quella?"

Le cose peggiorarono. A scuola, Antonio tirò fuori dallo zaino un involto pesante avvolto con diversi stratti di giornali e scotch. Finalmente riuscì a sfogliare il tutto e si ritrovò nelle mani una grande pietra piatta su cui c'era scritto con un pennarello nero:

STAI ATTENTO.

K.

Si avvicinò anche la testa di Marko. Zok avvicinò gli occhiali agli occhi.

- Questi sono i kombolisti. Guarda la K – fece notare Zok, indicando quello che ognuno poteva vedere anche senza occhiali. Senza proferir parola tutti e tre quasi nello stesso momento scrutarono il campo di gioco della scuola cercando la banda con lo sguardo. Le ragazze giocavano a rincorrersi nelle vicinanze, nella confusione della ricreazione tutti si stavano chiamando o fischiando. Ma al campo di gioco non c'era neanche una di quelle carogne.

- Non ti faranno niente a scuola... - parlò Marko per primo. Poi prese la pietra dalla mano di Antonio. Era pesante.

- Neanch'io ho paura che mi attacchino a scuola – rispose Antonio.

Poi fu Zok a stringere la pietra trovata nella mano. Starnutì e si pulì il naso con la mano.

- Dov'è quella loro base sul Bundek? - chiese Marko.

- Uh! Devi attraversare tutta la boscaglia... - disse Antonio.

- Andiamo lì e gli rompiamo tutto! - propose Marko. Zok accolse questa sua determinazione con sei starnuti.

- Non dobbiamo seguirli al Bundek – starnutì Zok la settima volta. - Dobbiamo andare dal Terribile – disse e starnutì di nuovo.

- Questo sì che è stupido – disse Antonio. - Cosa dico al preside?

- Se non vuoi andare dal Terribile, allora chiama tuo papà a scuola – lo consigliò Zok.

"Anche se gli mostrassi quella pietra, il papà penserebbe che sia stato io stesso a scrivere quella stupidaggine sulla pietra perché non mi piace vivere a Utrine", concluse fra sé Antonio.

- Sì, non c'è altro da fare. Chiamerò papà – disse Antonio improvvisamente e sospirò. Zok allargò le braccia e lo guardò con approvazione. Cos'altro si poteva fare?

Subito dopo la scuola Marko aveva fretta di andare a Maksimir¹³ per l'allenamento. Zok doveva andare a casa per l'eruzione rossa dovuta all'allergia.

Con lo zainetto in spalla Antonio giunse da solo al chiosco del giornalaio in via Kombol. Guardava i fumetti esposti. Con quello che gli era rimasto della paghetta nella tasca dei jeans si comprò il *Diabolik*.

- Hai degli spicci da imprestarmi? - gli chiese il roco Serpe da dietro la schiena. Ai piedi indossava le scarpe da ginnastica nere numero quarantacinque. Come al solito, era vestito tutto di nero. Serpe, ostile, porse la mano freddamente verso Antonio aspettando che gli mettesse gli spiccioli scroccati sulla mano. Lo sbirciava con gli occhi cattivi. Antonio si sentiva i jeans sempre più stretti mentre cercava disperatamente nelle tasche ancora qualche moneta.

- Non ne ho... - disse infine a denti stretti.

- Eh, se non ne hai... - Serpe lo squadrò con gli occhi freddi sotto l'ombra del cappuccio nero. Antonio osò sbirciare sotto il capuccio. Serpe aveva brufoli sulla fronte, sul naso, sul mento e sulle guance, ne aveva ovunque, anche sul collo.

- Devi pagare con qualcosa! - Serpe gli strappò lo zainetto con i libri dalla spalla e si avviò lungo la strada. Sentendosi affranto, Antonio cercò di corrergli dietro.

- Restituiscimelo! - gli urlò furioso. Questo era troppo.

- Dai, vieni... prendilo... - il brufoloso ragazzo si girò verso di lui. Cominciò a incitarlo perché venisse a prendersi lo zainetto. Dietro la schiena di Serpe, arrivò tutta la banda di via Kombol. Lo scherno iniziò. In

13 quartiere di Zagabria, dove si trova lo stadio della Dinamo (*n.d.t.*).

quel momento, Antonio prese a correre alla cieca dietro lo zainetto che i kombolisti si passavano, buttandolo l'uno all'altro.

- Restituitemi lo zainetto!
- Restituiamo la borsa allo scemo.
- Canestrooooo!

Il grigio zainetto di Antonio finì nel profondo cassonetto per le immondizie sulla strada. Antonio, ansimante, si issò rapidamente sul cassonetto svuotato e saltò agilmente dentro. I soddisfatti kombolisti scomparvero ridendo.

Piegato nel cassonetto Antonio soffocava per la puzza insopportabile che lo faceva vomitare. Schiacciava i resti delle immondizie: fagioli bianchi sfusi, pane verde di muffa, patate marce, un vaso rotto che minacciava di tagliarlo. Stava nel grasso rancido e sui gusci delle uova. Il suo zainetto grigio era in mezzo a tutto questo sul fondo del cassonetto. Afferò lo zaino limaccioso e venne sopraffatto dalla disperazione. Lo stava perseguitando un unico pensiero: fuggire da lì, fuggire prima che qualcuno lo vedesse. Si preparò a saltare fuori dal cassonetto.

Appena mise il piede oltre il bordo del cassonetto, la prima cosa che vide fu lei. La bellissima ragazza dai capelli d'oro che l'aveva incantato qualche giorno prima aveva visto tutto e se ne andò ridendo sui pattini. Mentre si allontanava, continuava a girarsi per guardarlo e a ridere. Antonio si appoggiò con forza sulle mani ma per il disagio riuscì a malapena a tirarsi fuori dall'immondizia puzzolente. Non era mai stato così rosso in faccia. Con la testachina, attraversò la strada pieno di vergogna. Gli scarponi lasciavano le orme limacciose dietro di lui. Era tutto ricoperto da macchie puzzolenti quando arrivò al numero 1 della via.

"E dov'è ora il dottor Pezo?" si chiedeva inquietamente Antonio, ancora rosso in volto nonostante la breve camminata. Perché la porta dell'ambulatorio era completamente chiusa?

ORARIO DI LAVORO:

8 – 12 e 15 – 19

Sabato:

9 – 14

INTERVENTI URGENTI DA CONCORDARE.

Nel giardino Dentone saltò subito davanti ad Antonio, gli mise le zampe anteriori sulle spalle e lo leccò sul naso per salutarlo. Abituato al cagnone benevolo, Antonio gli accarezzò la testa e la schiena. Dentone lo seguì trotando fino al recinto del cortile. Il ragazzo sbattè arrabbiato la porticina del recinto. Lo zainetto sporco era appeso alla spalla. Puzzava come se sulla schiena avesse avuto un ratto morto. Si era impregnato di quell'orribile limo marrone. Con uno sguardo triste, Dentone si mise seduto sulle zampe posteriori e salutò il ragazzo guaiando lungo la strada.

Il tram numero 6 stava oltrepassando il fiume Sava. Sferragliava più forte quando scorreva velocemente sul lungo ponte oltre il Sava. Antonio, dalla faccia scura e ancora rossa, si dondolava nella carrozza azzurra del tram. Aveva lasciato la via Kombol. E Novi Zagreb. Aveva lasciato tutto quello che lo tormentava.

Arrivò a Ribnjak che era ancora giorno. Non aveva trovato nessuno degli amici. Aveva anche toppato il turno di Kraljević a scuola. Nel giardino strillavano soltanto i marmocchi che dondolavano e scendevano dagli scivoli.

Annoiato, rimase seduto a lungo nel giardino di Ribnjak leggendo dalla panchina gli annunci ingialliti, slavati, strappati che ricoprivano il lampione davanti a Antonio: *vendesi bicamere, Offro ripetizioni di matematica, chimica e fisica, Scuola di lingue straniere apre le iscrizioni per: tedesco, inglese, italiano, spagnolo, francese, e poi...* leggendo questi annunci, si alzò e si avvicinò a uno in particolare:

NON DEVI ESSERE GRANDE E FORTE PER VINCERE

Iscrizione al Judo Club "Sakura" ogni giorno feriale dalle ore 16 alle 18 nei locali del club, via Nova Ves 9

Fu attratto da quel volantino a causa del disegno di un forte lottatore in un kimono bianco da combattimento con la cintura nera. Con la sua figura imponente stava fermo sopra l'avversario che aveva gettato sopra la spalla sul pavimento.

"Ecco, questa è l'idea per difendermi dai kombolisti!" pensò Antonio con gli occhi sgranati.

in un kimono bianco da combattimento con la cintura nera. Con la sua figura imponente stava fermo sopra l'avversario che aveva gettato sopra la spalla sul pavimento.

"Ecco, questa è l'idea per difendermi dai kombolisti!" pensò Antonio con gli occhi sgranati.

CAPITOLO TERZO

JAN ZELI

- Come sto?

La mamma Mirela si scostò dai fornelli quando Antonio irruppe nella cucina indossando il kimono bianco appena acquistato: - Sei scalzo sulle piastrelle fredde!

- I judoisti camminano scalzi! - rispose fiero Antonio, ancora davanti alla mamma.

- Ah, e questo sarà una manna per la tua gola e vescica!

- Mammaaaa! Dimmi come sto! - gridò Antonio. Appoggiò i pugni sui fianchi. Attorno alla vita aveva legato strettamente la cintura judoista bianca da principiante. Si sentiva invincibile!

- Ecco, mi sembri un po' più forte...

- Ti sembro più forte! Ah!! - gli piacque quello che gli aveva detto la mamma. - Aha...! - gridò ancora una volta colmo di forza passando nel corridoio, e corse nella camera sua.

Tuonò fortemente. Anche Antonio trasalì quando il fulmine colpì nelle vicinanze. Come se fosse scoppiato il cielo sopra le loro teste, i vetri delle finestre risuonarono per la forza del fulmine.

- Da non credere che è primavera! - disse Mirela spaventata a se stessa. Osservò il temporale primaverile oltre la finestrella aperta sulla porta del balcone. La temperatura fuori si era abbassata di quasi 10 gradi. Era diventato molto freddo e Mirela aveva paura che Antonio, con quel tempo, si sarebbe soltanto bagnato fino in fondo e preso il raffreddore nel viaggio a Ribnjak. Mentre la signora Kosir stava preparando il pranzo, la sua testa bionda era sempre immersa nel vapore perché stava soffriggendo la cipolla.

Antonio passeggiava nella sua camera tenendo il telefono in mano. Continuava a sentirsi più forte vestito del kimono e stretto dalla cintura da judo. - Pensa, la mamma ha paura che a judo imparerò a fare a botte ... - rideva Antonio al telefono chiacchierando con Kraljević. Fuori tuonò contro la finestra della sua camera. Ebbe anche lui un po' di paura quando guardò il cielo.

- Fai una visitina anche alla vecchia classe...

- Se avrò tempo – Antonio stava ancora guardando la nera nuvola minacciosa da cui era partito un lampo.

- Fammi sapere come ti hanno stracciato all'allenamento – rispose Kraljević ridendo al telefono.

- Non ti preoccupare! - rideva anche Antonio. - E ti farò sapere anche quando sistemerò i kombolisti! - disse Antonio e chiuse il telefono. - Li sbatterò in giro per la strada come dei sacchi! - questo lo disse un po' a se stesso.

Tutto sembrava fantastico. Gli allenamenti di judo li avrebbe avuti nella palestra della vecchia scuola di Ribnjak! Così avrebbe potuto vedere Kraljević più spesso. Un lampo illuminò la stanza, facendo notare ad Antonio il suo riflesso nel vetro della finestra. Il kimono gli stava proprio bene. Soddisfatto di sé, con un sorriso progettò qualcosa di pericoloso da provare sui due nuovi amici.

"Marko il leccato prenderà paura quando lo scaraventerò con una mossa judo oltre tutto il campo di calcio... E lo sgobbone Zok si prenderà un colpo appena mi vedrà col kimono...", sorrise Antonio. Continuava a rimirarsi nel vetro della finestra.

Infine concluse: "Diventerò il re di via Kombol!". Di fronte al grande specchio nel corridoio, strinse gli occhi e acquisì uno sguardo pericoloso. Papà Kosir tornò in quel momento dal lavoro.

- Uuuuh! - gli sfuggì il grido stupito quando vide il figlio nel kimono. Subito pose la borsa da medico sul pavimento.

- Aaaaaah! - urlò il papà a squarciagola e all'istante assunse la posizione di lotta di fronte a Antonio.

- Uuh! Aah! - con la smorfia da lottatore sul viso, il papà si sbracciò con tutta la sua forza nelle mosse da lottatore.

- Uuh! Aah! - gridò, girando nel corridoio e nella cucina. Dimenava le gambe e le braccia. Quando il papà tagliava l'aria con i forti movimenti si sentiva un rumore come se qualcuno avesse acceso un ventilatore gigantesco.

Zrinko Kosir fece cadere un bicchiere che si ruppe. Antonio restò a bocca aperta in muta sorpresa.

- Aaaaaaaaaaaaaah!! - strillò la mamma, lasciando anche lei cadere il mestolo di legno. - Sei ancora più pazzo di lui! - brontolò. Mirela si mise subito a spazzare i frammenti del bicchiere rotto, fuori di sé al pensiero che Antonio era ancora scalzo. Rovesciò i vetri rotti nelle immondizie. - Posso immaginarmi cosa imparerà il ragazzo a karate! Non avremo più un bicchiere intero in tutta la casa! Hai scelto proprio lo sport giusto per iscriverlo! - continuava a sgridare il suo Zrinko.

- Mamma, io non farò karate, farò judo. E lì non si rompono i bicchieri! - si difese Antonio.

- Lì qualcuno ti riempirà di botte, vedrai - la mamma Mirela fissava Zrinko arrabbiata. Il papà ammiccò al figlio. E Antonio, corrucciato, andò già a cambiarsi.

- Mmmm... *cara*, che profumino - disse il papà Zrinko immergendo il naso nella pentola.

La mamma Mirela sembrava un gatto arruffato pronto a graffiare.

- Ma, *cara*... anche Cezar faceva judo. E proprio al "Sakura". E' il club di judo più ricco di trofei! - Zrinko cercava di ingraziarsela, proprio come un gatto affamato.

- Cezar?! - giunse Antonio in cucina spalancando sorpreso gli occhi azzurri. Cezar era un ortopedico, largo e grosso come un elefante. Un ottimo amico del papà. Antonio era arrivato davanti a loro di corsa, così com'era, vestito a metà, con la maglietta a strisce rosso-azzurre con le maniche lunghe e i bianchi pantaloni del kimono. Il papà continuava a ammiccargli di soppiatto. Tentava di far capire ad Antonio che avevano ancora dei problemi con la mamma. Antonio era arrabbiato perché era stato *il papà* a creargli il problema.

- Oh, sì, sì... era un ottimo judoista... Il mio amico Cezar è stato due volte campione nazionale di judo. Anch'io ho fatto qualche allenamento con lui...

- Davvero?! - Antonio guardava suo padre. Cercava con lo sguardo anche un po' di verità nelle sue bugie. - Ma... non ero bravo... Ho cominciato quando ero già un po' vecchio... ero all'università - si giustificò papà - ma se fossi stato giovane come te...

- Lascialo mangiare se vuoi che arrivi in tempo per l'allenamento delle cinque! - ordinò la mamma. Sia il padre, sia il figlio si misero subito a tavola e cominciarono a sorbire il brodo. Soffiavano su ogni cucchiainata per raffreddare il brodo, caldissimo e buonissimo.

Fuori si sentiva il cielo che si era terribilmente abbassato e le pesanti nuvole che borbottavano fuori delle finestre. Come un fulmine a ciel sereno improvvisamente parlò anche la mamma: - Perché non l'hai iscritto a pallanuoto?! Avrebbe nuotato, si sarebbe sviluppato... Hanno anche il pallone...?

Il papà Kosir scrollò le spalle.

"Come potrei difendermi dalla banda dei kombolisti con la cuffia e il costume da pallanuoto?" - pensò Antonio mentre guardava la mamma sorpreso e deluso.

Dopo pranzo, Antonio piegò con cura il nuovo kimono, rigido e bianco come la neve, nella borsa da palestra rossa. La mamma gli impose anche l'asciugamano e l'asciugacapelli. Appena la mamma fu fuori della camera, Antonio tirò fuori l'asciugacapelli con rabbia dalla borsa.

- Prendi l'ombrello! - la mamma si era avvicinata alla porta dell'appartamento portando il suo ombrello colorato a fiori. Antonio aveva già nella mano un ombrello nero da uomo.

- Stai attento che lì non ti colpisca nessuno!

- Ciao, mamma! - le disse piegato dal peso della borsa da palestra appesa alla spalla. E poi, già girato di spalle, roteò gli occhi.

Davanti all'ingresso 85A diluviava e la pioggia aveva creato una grande cortina d'acqua. Antonio aprì il suo ombrello nero come uno scudo. La pioggia tamburellava sul fungo dell'ombrello sopra la sua testa come se stesse portando con sé un'orchestra di batteristi.

Broooooooooooooooooommmmm... Il suono del tuono lo accompagnò lungo la via Kombol. Rincorse il sei sulla fermata del tram, ma lo perse. Però nulla quel giorno avrebbe potuto dissuaderlo al punto da farlo rinunciare a judo.

Arrivò alla scuola di Ribnjak¹⁴ alle cinque meno cinque, sotto la pioggia torrenziale, bagnato fino all'osso. Sulle alte finestre della scuola si rifletteva l'immagine grigia del temporale che stava spezzando i rami e rompendo gli ombrelli. Non aveva tempo di fare un salto alla sua classe precedente, la quinta D.

Antonio si sistemò meglio la borsa bagnata che con il suo peso gli aveva dolorosamente sfregato la spalla e si avviò verso la palestra. All'ultimo momento entrò nello spogliatoio maschile pieno e rumoroso. Si trovò in un baccano enorme. Dentro, c'erano almeno venti judoisti che si stavano velocemente cambiando in quel rumore e molti, già coi kimono, stavano prontamente entrando nella palestra.

SBAM! Uscivano dall'altra porta dello spogliatoio che sbatteva dietro loro.

Antonio ripose la borsa completamente bagnata su un lato della lunga panca gialla. Nell'angolo vicino alla parete, piegato, cominciò a slacciare gli scarponi bagnati. Tirò fuori il suo kimono nuovo e cominciò a vestirsi come tutti gli altri che lo stavano facendo scambiando allegre grida e anche tirandosi addosso i pezzi del vestiario. Tutti i ragazzi più grandi si stringevano il kimono con le cinture arancio, verdi e blu.

Sbam!

Sbam!

Sbam! Uno dopo l'altro sparivano dallo spogliatoio nella palestra.

Antonio riuscì a nascondere quanto era imbranato a cercare di legare la sua cintura.

- Dai, cvetini, smettetela! - si sentì forte Mario che aveva la erre moscia. Vicino a lui litigavano a voce alta i gemelli Teo e Leo. I fratelli Segedi. Si spingevano sempre litigando su chi avesse preso il kimono dell'altro.

Mario, coriaceo, aveva appena messo la gamba nei pantaloni del kimono stando su un piede solo quando i gemelli in baruffa lo spinsero. Il judoista più vecchio cadde inaspettatamente con il coccige sulle dure piastrelle del pavimento.

14 in originale OŠ, *osnovna škola*, letteralmente scuola elementare, però equivalente alla scuola elementare e media italiana (*n.d.t.*).

- Eh, ova vi disfo! - il furioso Mario, così com'era in mutande, con una gamba nei pantaloni del kimono, saltò su dal pavimento e in cambio per il brusco dolore diede un bel calcio nel sedere a uno dei gemelli. Leo emise un forte lamento. Il gemello Teo rideva cinguettando di tutto e, quindi, questa volta anche del fratello.

Mario con i biondi capelli corti era un serio judoista di dodici anni. Alla fine, si avvolse velocemente con una cintura arancio, la legò strettamente e furiosamente volò fuori della porta.

Sbam! Sbam!

Finalmente la tensione si attenuò ma esplose una vera confusione nello spogliatoio. Urla insopportabili di ragazzi con la cintura gialla fecero voltare Antonio dalla parete verso di loro, visibilmente soproso.

- Grasso! Grasso! - i diabolici fratelli Leo e Teo attaccarono un ragazzo paffuto nello spogliatoio. Appena il ciccio si spogliò in mutande, i gemelli indicarono il grasso sulla pancia. - Nikola, grasso! Nikola, grasso! - lo schernivano i fratelli gridando senza pietà, senza sosta. Il ciccio si limitava a fissare il pavimento, non rispondendo loro. Cominciarono a prenderlo in giro anche Filip e Dino. Gridando tutti insieme, quei ragazzi di dieci anni d'età creavano un baccano insopportabile. Soffrendo in silenzio, tutto rosso in volto, Nikola infilò il suo corpo paffuto in un kimono grande, ma che a lui stava quasi stretto. A fatica cercava di annodare i capi della sua cintura bianca che sopra la pancia era diventata ancora più corta. Nikola ispirò profondamente, appiattì la pancia e si legò in qualche modo. Camminando a papera per il grasso, a capo chino uscì con forza dalla porta dello spogliatoio che continuava a sbattere dopo ognuno.

Filip e Dino si spinsero l'un l'altro attraverso la porta affrettandosi dopo Nikola. Dopo di loro, corsero i rumorosi Teo e Leo, i fratelli dal volto uguale, altezza uguale, cintura gialla uguale.

- Guarda, una ragazza! - gridò, ridendo, Leo indicando il nuovo judoista Antonio con il dito.

Leo scomparve dallo spogliatoio dopo averlo infastidito. Antonio agitò i capelli per spostare la frangia dagli occhi. Lo spogliatoio era finalmente vuoto.

Cercava ancora di legarsi la cintura. Faceva il nodo e lo scioglieva in continuazione. Lo scioglieva, poi lo legava di nuovo, poi lo ingarbugliava. All'inizio la cintura era troppo stretta, poi troppo poco. Alla fine, sofferente, uscì anche lui dallo spogliatoio, per ultimo. Sentì il colpo della porta anche dopo di sé.

La palestra rimbombava dal rumore delle piante dei piedi dei ragazzi, che stavano già rincorrendosi. L'aria risuonava di urli e di fischi. Si trattava di uno strano gioco di cowboy judoisti, ma i ragazzi se la spassavano un mondo agitando le loro cinture sopra le teste come fossero dei lazo. Le cinture gialle, arancio, verdi e bianche fischiavano vicino ai piedi di Antonio. Neven si lamentò fingendo che Filip l'avesse frustato sulla schiena anche più forte di quanto sembrava, ma non gli credeva nessuno. Antonio si scostò comunque da loro fuggendo lungo la parete della palestra.

- Nikola, grasso! Nikola, grasso!

Nikola emise un grido pieno di dolore perché si prese una bella frustata sulle gambe grassocce. E poi anche lui si mise a rincorrere Leo e Teo. Nikola era pesante e lento e non riusciva a catturare nessuno. E mentre correva, la grande pancia saltellava come se sotto il kimono che si era aperto come se avesse un palloncino pieno d'acqua. Antonio trovava molto interessanti le grida e la corsa da cowboy e seguiva tutto con uno sguardo sorridente.

- Ehi... guarda questo come ha legato la cintura! - disse ansimando il diavoletto Leo indicando Antonio con il dito. - Ehi... ehi... GUARDATE! - li chiamò tutti urlando. I judoisti sudati con le cinture sciolte si raccolsero attorno ad Antonio. Aveva legato come aveva meglio potuto quella cintura troppo lunga.

- Legati le treccine! - sentì Leo.

- Abbiamo una judoista nuova! - gridò qualcun altro.

Tutti i ragazzi con i capelli tagliati a spazzola risero di cuore. Antonio, pieno di vergogna, avvampò nella faccia. Ridevano senza sosta. Antonio, confuso, agitò i capelli lunghi, arossendo sempre di più. Le risate non si fermavano.

- Judoka¹⁵, in linea! - una forte voce risuonò nella palestra. Jan Zeli entrò avvolto in un kimono bianco stretto da una cintura judoista nera. L'uomo sconosciuto batté fortemente le mani e il suono acuto rieccheggiò.

- Più veloci! - la voce dell'allenatore si sentiva come se parlasse al microfono. Camminando calmo, Jan Zeli aveva portato nella palestra un silenzio profondo che aveva interrotto tutte le conversazioni. Aveva capelli corti neri e brizzolati sulle tempie.

Davanti all'allenatore biancheggiò la linea di kimono tesi, legati ad arte. Si creò un sordo silenzio militare. I ragazzi dalle facce appuntite guardavano fissi davanti a sé.

"Ma...", rifletteva velocemente Antonio, "questo gigante in piedi davanti a me, no... non può essere reale." Era il tipo del manifesto, dal lampione nel Ribnjak!

Con un gentile movimento della mano il tipo gli indicò di mettersi anche lui in linea. L'alto allenatore, dalle forti spalle muscolose e dalla larga schiena si aspettava che Antonio lo facesse subito. Per questo Antonio, sotto la sua lunga frangia, maldestramente e velocemente si diresse verso i ragazzi. Pestò la sua cintura e inciampò, ma non cadde.

- Cvetino! - si sentì sussurrare forte Mario.

Filip e Dino soppesarono corruciati il capelluto Antonio e appena il novizio dai capelli dorati si mise tra di loro, iniziarono a spingerlo in fuori con le spalle. Antonio rimase confuso un passo dietro la linea. I ragazzi erano allineati secondo il colore e la potenza delle loro cinture, e lui si era spinto nella linea secondo l'altezza, come durante educazione fisica a scuola.

Antonio divampò subito in volto. Era così rosso che sembrava un pomodoro in kimono. Faceva ridere tutti.

- Silenzio! - gridò accigliato Zeli. Le folte sopracciglia nere si congiunsero in una spessa linea quando squadrò scuro tutti i suoi judoisti.

Nessuno rise più. L'allenatore Zeli indicò ad Antonio con l'indice di posizionarsi alla fine estrema della linea; accompagnato dal calmo sguardo dell'allenatore, Antonio si diresse in fondo in un profondo silenzio

15 sinonimo di judoista (*n.d.t.*)

scalpicciando con i piedi nudi. La sua cintura pendeva fino al pavimento come degli spaghetti lunghissimi.

In fondo c'era Nikola, con la cintura bianca appena annodata sulla pancia tesa. Coperto dai capelli, Antonio si mise stancamente dopo Nikola, l'ultimo. Finalmente si fece un totale, calmo silenzio. La tensione si compresse nell'aria e Antonio avvertì una specie di attesa. Zeli guardò a breve il primo e il più vecchio nella fila, Danijel. Il giovane con i baffi lanuginosi che gli spuntavano appena sotto il naso inalò profondamente.

- *Rei*¹⁶! - gridò risolutamente Danijel. I vetri delle finestre risuonarono. Anche le pareti vibrarono prima che l'eco scomparisse.

Il maestro Jan Zeli fece allora un lento inchino con la parte superiore del corpo e la testa brizzolata a tutta la linea dei judoka. In risposta tutti i piccoli judoka si inchinarono con un'espressione serissima all'allenatore Zeli. Antonio fu veloce a ripeterlo dopo gli altri. Nell'inchino i capelli gli caddero sugli occhi e dovette spostarli dal volto come una ragazza.

"Questi stanno davvero scopiazzando i giapponesi", pensò Antonio interdetto. Ascoltava il solenne silenzio. In quel momento nella palestra si sarebbe potuto sentire volare persino una mosca, se ce ne fossero state. Nemmeno a scuola, con gli insegnanti più severi, aveva sentito un tale silenzio. L'allenatore Zeli, forse, era più vecchio di suo papà, solo che Zeli era molto più alto. Ogni volta che lo guardava, l'allenatore gli sembrava sempre più alto, e ora gli pareva alto fino al soffitto.

- Dovrete affrontare la gara a Maribor per i judoka fino a quattordici anni – proferì il forte allenatore. Mentre il gigante passeggiava parlando, il materasso si abbassava sotto i suoi grandi piedi nudi.

Gli occhi di Antonio ancora non smettevano di sgranarsi dalla sorpresa. Si chinò per guardare i primi nella fila. I ragazzi grandi di tredici anni, Danijel e Ivan, con le cinture judoiste blu marino annodate attorno i kimono bianchi, mantenevano la posizione eretta e molto orgogliosa davanti all'allenatore. Eccetto la cintura nera dell'allenatore, le loro cinture blu erano i più forti titoli del club. Dopo di loro c'erano in fila, in ordine, i robusti ragazzi avvolti con le cinture di colore verde

16 rei – saluto in giapponese.

foresta, poi scintillante arancio, e poi i più giovani con le cinture giallo sgargiante. Infine rimasero i principianti con le prime cinture bianche, completamente invisibili sui loro kimono bianchi. Questi sembravano tutti un po' spaventati, come se non sapessero che cosa li stesse aspettando.

- Fino alla gara avete ancora abbastanza tempo. Dovete solo allenarvi. Sia che piova... sia che ci sia vento... sia che diluvi, venite all'allenamento! Non dovete pensare chi va o chi non va... come sempre, andranno i migliori! - concluse l'allenatore Zeli.

La palestra rispose alla sua voce con il silenzio. Molti ragazzi annuivano dando segno di aver capito tutto. Nikola annuiva più di tutti.

Attraverso le alte finestre della palestra li raggiungevano ancora i tuoni del temporale.

- Andiamo! Riscaldamento! - dopo aver dato l'ordine a voce altissima, Zeli batté le mani.

Al segnale, tutti i judoka si mossero all'istante a sinistra. La colonna di ragazzi in kimono partì come un treno a correre intorno alla palestra. Partirono anche i principianti. L'ultimo a correre partì Antonio. Il cerchio si era allargato attorno alla palestra e girava sempre più velocemente. Ancora più velocemente. Cominciarono il terzo giro della palestra. I piedi nudi battevano sui materassi.

- Puff... puff... puff... si sentiva soffiare il grosso Nikola. Correva con sforzo.

I piedi di Nikola calpestavano la palestra con il peso di un elefante. A seguire Nikola, sudato e ansimante, saltellava leggero Antonio. Dietro di lui, le estremità lunghe della sua cintura bianca sbandieravano nell'aria. Non riusciva a sistemare quella cintura mal annodata che, agitandosi nell'aria, si intrecciava con i suoi piedi.

Si sentì forte il colpo della porta dello spogliatoio. Tutte le teste si girarono nella corsa.

- Judoka Calabrone! Sei in ritardo! - l'allenatore Zeli sgridò il ragazzo dai capelli rossi che si mise a correre con gli altri judoka.

"Non è possibile!", pensò Antonio quasi ad alta voce. All'inizio pensò di non aver sentito bene. Il suo cuore accelerò follemente. Pensò di non aver visto bene. Aveva bisogno di convincersene ancora una volta con

i propri occhi. Guardando in tralice i ragazzi mentre correva, lo vide ancora una volta. Calabrone era davvero lì. Antonio, tutto confuso, continuava a correre con i judoisti attorno alla palestra. Tutto girava attorno a lui, troppo, come se gli girasse nella testa. Antonio correva per ultimo. Calabrone non l'aveva ancora visto. Oppure sì? Non ne era sicuro. E poi soltanto uno sguardo fu sufficiente. Sì. Anche Calabrone si sorprese moltissimo.

"Cosa ci fa qui quel ratto?", Calabrone, correndo, aggrottò la fronte lentigginosa.

In quel momento, l'allenatore uscì dalla palestra. Calabrone sentì che era arrivato il suo momento. Correva già molto vicino ad Antonio e lo spinse fortemente con la spalla, così che Antonio, irrigidito, quasi inciampò quando perse il ritmo dei propri passi.

Ritornò Jan Zeli. Al rumoroso colpo della porta, Calabrone ritornò di corsa al suo posto. Il cuore di Antonio batteva. La palestra rimbombava soltanto dal trapestio dei piedi nudi.

- Calabrone! Sembri un meccanico! - lo schernì uno dei ragazzi in bianco.

Calabrone correva in un kimono blu mare come non ce l'aveva nessuno. Il tessuto blu evidenziava enormemente i suoi capelli di fuoco e ancora di più la sua cintura judoista color arancio.

"Non sopravvivrò a questo. Sono di nuovo caduto nel nido di Calabrone, già la seconda volta. Cosa farebbe Zok? Zok andrebbe a casa!" - si tormentava Antonio, preso dalla sua paura per il kombolista. "Perché mi sta succedendo questo?" - si chiese tutto sudato, correndo, dato che non poteva credere ai suoi occhi. "Che cosa fare ORA?", si chiedeva dentro di sé Antonio preso dal panico.

- Corsa all'indietro! - gridò il brizzolato allenatore e batté fortemente le mani.

Il cerchio di judoisti si mise a correre all'indietro. Correndo, Antonio guardava la larga schiena di Nikola. Il pesante Nikola stava perdendo il passo sempre di più. Tutti avvertivano la sgradevole sensazione di non poter vedere dove stessero mettendo i piedi mentre correvano all'indietro. Specialmente Nikola.

- Ahiaaaaaaa! - mille martelli battevano nell'alluce calpestato di Antonio.

- Ah... scusa! - gridò l'affannato Nikola, non girandosi nemmeno nella corsa, dopo averlo pesantemente calpestato con il calcagno. Ma anche quel dolore acuto era ora il male minore, e, sibilando dal dolore, Antonio saltellava anche con il piede pestato.

Jan Zeli si sedette sulla panchina scrivendo qualcosa nel suo quaderno da allenatore. Le sue grandi sopracciglia nere si raccolsero nel centro della fronte. Si sentiva il passo ritmico della corsa. Anche zoppicando, Antonio continuava a correre all'indietro con tutte le sue forze. Silenzioso e agile come un indiano, Calabrone si tirò di soppiatto fuori dal cerchio e si nascose dietro il trapestio dei piedi che tuonavano passando vicino a lui. Accucciato, si fermò finché non sentì anche il passo zoppicante di Antonio. Appoggiato alle ginocchia e ai gomiti, si mise come una tavola dietro la schiena di Antonio.

Si sentì uno schianto come se fossero scoppiati tutti i materassi quando Antonio si rovesciò all'improvviso sopra Calabrone. Colpì il pavimento con la schiena cadendo con tutto il peso e rimase come un coleottero rovesciato. Attorno a lui dilagò una fortissima risata.

Jan Zeli alzò lo sguardo dal suo quaderno. Sorridendo contento, Calabrone stava già correndo indietro con gli altri. La palestra risuonava dalle allegre risate dei ragazzi. Antonio si alzò rapidamente. Continuò sofferente a correre all'indietro, presagendo di nuovo pericolo.

L'accigliato Zeli si alzò comunque. La risata si acquietò all'istante, e l'allenatore rimase con le braccia incrociate sul petto sopra la sua cintura nera. Quello che aveva visto era il vecchio innocuo benvenuto maschile ai principianti. Questo battesimo l'avevano passato tutti.

- Bene! Facciamo qualche esercizio! Trovatevi un posto!

In bianchi kimono, i judoisti si sparsero da tutte le parti come delle perle rovesciate, impossibili da raccogliere. Qualcuno toccò la spalla di Antonio da dietro.

- Scusa - disse Calabrone ansimante quando Antonio si voltò. Antonio spostò la frangia sudata dagli occhi. Era una cosa totalmente inaspettata.

Con un sorriso angelico sul volto lentigginoso, Calabrone non esitò nemmeno per un momento ma gli porse la mano. Antonio era insicuro e completamente sorpreso ma prese lo stesso, rilassato e conciliante, la mano di Calabrone, che tirò Antonio all'improvviso con forza per la manica del kimono, lo prese per la spalla e eseguì fulmineo una proiezione judo buttandolo a terra. In un secondo pareva che Antonio fosse scivolato sulla buccia di una banana.

Tutti avevano potuto sentire la forte caduta sul pavimento. Antonio storse la faccia. Il didietro gli formicolava tutto. Al momento non si era nemmeno accorto di cosa gli fosse successo. Il forte applauso di tutti i judoisti fece tremare la palestra. E anche alcuni fischi da tifosi. I judoisti con le cinture di tutti i colori, anche Danijel e Ivan, ridevano a crepapelle ma lo applaudivano anche.

- Benvenuto al "Sakura" – il più vecchio judoka Danijel prese Antonio per la mano e lo fece alzare, dandogli nel contempo un'amichevole pacca sulle spalle.

Era stato accettato nel club. Antonio si alzò a fatica, per la dolorosa caduta sul coccige. Gli altri continuavano ad applaudire. Antonio diresse un duro sguardo verso Calabrone. Pieno di rabbia, cominciò ad avvampare.

- Tu! Quello nuovo! - lo chiamò l'allenatore Zeli. - Vieni! - Jan Zeli lo aspettava con le mani appoggiate sui fianchi. Rosso come un peperoncino, Antonio si trascinò fino all'allenatore. Venne oscurato dalla sua ombra quando Zeli si piegò e gli slacciò la cintura ingarbugliata.

- Guarda, devi stare attento quando la annodi... Vedi... la giri così due volte attorno alla vita. Qui la fai passare sotto e la annodi. Il nodo non si deve spostare sulla schiena... Fa male se cadi sul nodo – rimarcò Zeli. Controllò come avesse teso la cintura. I capi della bianca cintura judo erano finalmente corti. Antonio si sentiva ora come un pacco avvolto e legato dallo spago.

- Adesso sei un vero judoista! - Zeli gli diede una pacca sulla spalla.
- Come ti chiami? - chiese poi l'alto benevolo allenatore.

- Antonio... - pronunciò abbattuto lui.

- Judoka Antonio, benvenuto – rispose con voce gentile l'allenatore e si inchinò ad Antonio con la parte superiore del suo grande corpo. Antonio

si affrettò a rispondere con un inchino all'allenatore. Gli piacque l'accoglienza dell'allenatore brizzolato.

L'unica cosa che lo turbava era il kombolista. "Sono stupido come cento stupidi... sono stupido come cento mila stupidi", si diceva nella confusione Antonio. Si teneva ancora il sedere dolorante. "Come ne uscirò vivo?", si chiedeva.

- ANDIAMO! - sentirono tutti Zeli. L'allenatore fece capire con un gesto e con l'espressione del volto che era ora di finirla con le vecchie usanze judoiste. Le grida, il battito dei piedi, strilla, liti, colpi, risate e urla: dopo il grido dell'allenatore tutto cessò e scomparve.

Si piegavano nel silenzio, facevano girare le anche, le ginocchia, le giunture. Si avvicinavano ai materassi verdi con il naso facendo le faticose flessioni.

"Quel ratto ha bisogno sempre della stessa lezione", pensava a denti stretti il corrucciato Calabrone. "E qui l'avrai davvero, ratto!" si ripromise Calabrone. La minaccia si illuminò negli occhi di Calabrone.

"Davvero, cosa faccio ORA?" si chiese Antoio vedendolo. Facendo flessioni, si sforzava di trovare qualche soluzione. "Per quanto riguarda mamma e papà, la cosa è chiara... il ritorno nel vecchio appartamento e nel vecchio quartiere è semplicemente fuori questione.. Quindi... Dovrò sopravvivere a Utrine con i kombolisti... in ogni... modo... possibile", concluse Antonio.

E crollò sul pavimento dopo la decima flessione come un cane morto. E l'allenamento era appena iniziato.

- Le cinture bianche faranno le cadute in quel campo lì! Cadute sul petto, di lato e all'indietro! Altri judoka, in quel campo, faranno *kesa gatame*¹⁷! I judoka con le cinture verdi e blu fanno proiezioni con i piedi...
- li disponeva l'allenatore Zeli in tutta la palestra.

¹⁷ *kesa gatame* – la presa judo dell'avversario sul materasso; con i muscoli tesi di tutto il corpo si blocca l'avversario nella presa con tutto il peso per costringerlo a arrendersi.

Anonio osservava i materassi color verde oliva, duri e sottili, accostati in due grandi campi di combattimento per judo. I materassi erano freddi, ma sembrava che ciò non disturbasse nessuno a parte Antonio, non abituato a camminare scalzo.

E Calabrone continuava a minacciarlo da tutti gli angoli con lo sguardo. Si faceva vedere di soppiatto come un serio pericolo alle spalle. Il kimono blu risaltava agli occhi.

- Dai, è il tuo turno! - Kiki tirò Antonio davanti al materasso.

Du-dum! Antonio provò la caduta da accovacciato sul petto sul materasso. Era noioso. Sembrava come rotolarsi a scuola durante educazione fisica. Per fare questo, avrebbe potuto anche non iscriversi a judo.

Du-dum! Du-dum! Risuonavano i tonfi sordi sul materasso dove si esercitavano i judoisti principanti.

Il kombolista rosso, abbastanza vicino, si faceva sfuggire di continuo un sorriso maligno.

Antonio si mise in ginocchio, e poi si lasciò cadere sul petto. Era proprio come buttarsi sul letto.. ma... un letto molto più duro, sentì Antonio quando per la quinta volta tentò la caduta in avanti. Si buttò sul materasso, ma le mani non erano abbastanza rigide e quindi sbatté con tutto il corpo e con la punta del naso contro il duro materasso, dato che, prima di buttarsi, aveva guardato dove fosse Calabrone.

DUM! Rimbombò il materasso sotto Nikola.

- Spaccherai il tatami¹⁸, ciccione! - lo prese in giro il minuscolo Kiki.

Anche l'alto Tomislav grugniva, per prenderlo in giro. Nikola, confuso, si tirava i pantaloni del kimono fuori dal sedere. Sembrava che fosse abituato a essere preso in giro per la sua pinguedine.

La palestra tremò sotto di loro, come se ci fosse stato un terremoto a farli dondolare tutti. I judoka più anziani, in coppia, cominciarono a proiettarsi sui materassi.

18 tatami – il nome giapponese per il sottile e duro materasso per praticare judo.

PRASSS! TRESSS! TRESSS! PRASSS! Risuonavano le proiezioni di dieci veri judoka coriacei con le cinture blu e verdi. PRASSS! Chi non praticava judo si sarebbe spezzato il collo se solo avesse tentato di fare qualcosa del genere. Antonio li guardava e li ascoltava incredulo.

"QUESTO! Questa è l'unica maniera di sopravvivere a Novi Zagreb!" si animò Antonio. Era rigido. Era così pieno di ammirazione nel guardarli che chiese: - Come riescono a farlo? - Lo disse completamente incantato.

- Si stanno allenando da cent'anni! - gli rispose velocemente il magro Kiki e scrollò le spalle. Entrambi sorrisero per la battuta.

BruuuMMM! La palestra improvvisamente rimbombò come se fossero caduti due massi di rocca. Antoni si piegò e trasalì come se qualcosa stesse per cadergli sulla testa. Dopo quel tremendo colpo, l'eco del materasso rimbombò contro le pareti della palestra e gli entrò come una freccia nell'anima. Antonio pensò che quello che era caduto sul materasso si fosse spezzato a metà. Ivan semplicemente si alzò rapido dal materasso. Lui e Danijel si presero di nuovo per i loro due kimono bianchi slavati e...

BruuuMMMM! Di nuovo si sentì la proiezione come se si rompessero delle rocce.

- *Hajime*¹⁹! - disse Zeli di nuovo.

"Come possono cadere così violentemente sul pavimento duro e non farsi male?", si stupiva Antonio.

L'allenatore continuava a passeggiare lungo il campo. Seguiva la feroce lotta tra Ivan e Danijel che si svolgeva sul tatami. Intrecciavano braccia e gambe, si tiravano per i kimono, smettevano di lottare al segnale dell'allenatore, e poi riprendevano. Zeli si trasformò in un alto giapponese che continuava a gridare ai judoka più vecchi qualcosa che suonava come *gi-me!*

- *Hajime!* - gridò deciso di nuovo. Seguendo attentamente ogni lotta, Zeli continuava a gridare ordini.

Gli esercizi judo intorno a loro si percepivano ora più distintamente del cattivo tempo sulle finestre della palestra. - Danijel e Ivan sono i più forti del club. Hanno venti medaglie ciascuno! - gridava quasi Kiki. -

¹⁹ hajime – la parola giapponese che significa “Iniziare!” nella lotta judo (si pronuncia “gime”).

Quello è mio fratello. Quello vicino a quell'altro col kimono blu. Lo vedi?
 - Kiki gli mostrava orgoglioso il fratello più vecchio Mario. Seguendo con lo sguardo l'indice teso di Kiki, Antonio scorse Mario ma subito vicino a lui anche Calabrone che stava ghignando.

- Ma che cosa state guardando?! - si avvicinò furtivamente Zeli alle loro spalle. Tutti quelli con la cintura bianca tesero le cinture e i kimono bianchi stando sull'attenti come se fossero militari.

- Non imparerete così il judo! Ragazzi, so che è più interessante guardare quelli là, ma qui dovete prima imparare a cadere! - l'esperto allenatore Zeli stava facendo loro la predica. - Andiamo! Quando imparerete a cadere, non vi farete male nemmeno se vi proietta qualcuno molto più forte di voi – con due grandi passi l'allenatore si allontanò da loro.

- Krešo! Neven! - gridò Zeli e batté le mani due volte. Krešo eseguì velocemente la caduta in avanti sul petto. Lo seguirono prima Neven e poi l'alto Tomo²⁰. Era quasi impossibile sentire Antonio quando cadde sul materasso.

- Non è male, ma guarda un po' il judoka Kiki come lo fa! - gli diede una pacca Zeli. Il taciturno Antonio annuì e, obbediente, si mise correndo di nuovo in fila.

Nikola spalancò i suoi occhietti neri, altrimenti nascosti dal pingue volto.

Du-dum! La caduta di Nikola fece molto più rumore.

- Bravo, Nikola! - aggiunse Zeli di buon umore. Perlomeno, era possibile sentire bene le cadute di Nikola, grassoccio e pesante. L'allenatore gli diede una pacca affettuosa mentre si alzava lento dal materasso. Lo sguardo orgoglioso di Nikola diceva a tutti che era contento di se stesso.

- Andiamo, ragazzi! IL JUDO NON E' INNOCUO! Qui potete essere anche proiettati... - gridava Zeli e incitava i principianti a ripetere le cadute all'infinito. Calabrone, nella pausa del suo combattimento, lo osservava pieno di scherno dal campo vicino.

20 Tomo è diminutivo di Tomislav (n.d.t.)

Antonio correva, anche più velocemente degli altri, per rimettersi in fila davanti al materasso. Si sforzavano di far sentire le loro cadute, ma tutto mostrava chiaramente che erano nuovi, che erano impreparati ai colpi forti e che anche i loro kimono pendevano brutti e sgraziati. Solo il brizzolato tenace Zeli credeva che avrebbe potuto creare dei judoisti da loro.

- Non così!

Zeli fermò la fila chiedendo ad Antonio di cadere di nuovo in avanti sul petto. - Non così! Devi cadere sugli avambracci fermi! - Zeli corresse Antonio di nuovo. L'allenatore lo costrinse ancora una volta a ripetere la caduta.

- Molto bene – annuì Zeli ad Antonio.

"Ci sono riuscito alla fine!" sospirò Antonio con sollievo. Per la prima volta durante l'allenamento il cuore gli batté per la soddisfazione. Questo piccolo successo lo aiutò a sentirsi più sicuro. Saltellava di gioia perché tutto si stava svolgendo più velocemente. Subito dopo di lui, ad eseguire la caduta sul petto, erano Tomo, Krešo e Neven. Ci riuscivano molto bene. Nikola stava migliorando e Kiki era il più forte. Antonio cadde sul materasso con gli avambracci fermi e il corpo teso. Alla fine tutti spingevano il materasso nella caduta come se saltassero nell'acqua. Cadevano come se cadessero sul fondo asciutto. Le ossa tremavano. Le spalle prendevano i colpi. La testa scrollava. Caddero in diversi modi sul materasso per almeno trenta volte. E correvano ancora a mettersi in fila.

- Bene! Riposo! - disse l'allenatore Zeli a quelli con le cinture bianche vedendo il loro aspetto.

Tutti caddero e si distesero sui materassi. Antonio sentiva il sudore correre sotto i capelli lunghi. Toglieva dagli occhi la frangia bagnata facendo una riga sulla fronte. Vicino a lui, Nikola si distese sulla pancia come se fosse a letto, sembrava un grande orsacchiotto disteso. Quasi si addormentò sul materasso, riposandosi sulla sua guancia rossa da krapfen. A occhi chiusi, Nikola sembrava che avrebbe continuato a dormire fino alla mattina. Antonio sorrise all'orso addormentato e lo picchiò fortemente e amichevolmente sulla schiena. Nikola aprì un occhio e gli rispose con un sorriso amichevole, ma stanco.

L'ansimante Krešo li guardava con fatica. Neven si detergeva il sudore dalla fronte. Tomo distese i suoi lunghi trampoli stanchi. Tra loro sembrava un giocatore di pallacanestro in kimono.

- Allenatore! - gridò e saltò su Kiki all'improvviso. Tutti sentirono il brivido di paura. Kiki saltellava indicando il fratello Mario con il dito. Era molto inquieto e stava chiamando l'aiuto di Zeli.

Mario era schiacciato sotto Calabrone. La sua voce si sentiva a stento da sotto Calabrone. Stava dimenandosi inerme in quella lotta sui materassi. Cercava di tirarsi fuori da sotto il lottatore in kimono blu. Agitava le gambe come un insetto catturato. Stava chiedendo aiuto. Lo si sentiva come se chiamasse da un sacco chiuso. Stava anche colpendo il materasso con il palmo della mano in segno di resa, ma niente. Stava soffocando stretto e violentemente incastrato con il gomito attorno al collo.

- Stai facendo un'altra delle tue! Non ci si soffoca! - l'allenatore Zeli afferrò in un attimo Calabrone per il kimono come se niente fosse e lo allontanò da Mario. - *Kuzure gatame!* Avresti dovuto eseguire *Ku-zu-re ke-sa ga-ta-me!* - Zeli urlava all'ansimante Calabrone. Tutti i judoisti stavano guardando come Zeli rimproverasse Calabrone. L'allenatore gli diede un lieve colpo sulla testa e Calabrone infilò la testa tra le spalle come un topo svergognato.

- Tu invece cosa hai fatto? Non ascolti niente! L'abbiamo fatto venti volte. Perché lo soffochi? - parlava severamente Zeli piegato verso Calabrone.

Avvenne il miracolo che anche Antonio vide con soddisfazione. Il rosso Calabrone arrossì dall'imbarazzo. La preoccupazione svanì dal volto di Kiki appena suo fratello si rimise in piedi. Pallido in faccia, Mario si teneva per il collo e tossiva. Ma non aveva niente.

- *Hajime!* - ordinò Zeli in giapponese la continuazione dell'allenamento. Il pesante silenzio cessò.

- Sta lontano da quello nel kimono blu! - disse Kiki arrabbiato ad Antonio con uno sguardo significativo. Kiki aveva uno strano ciuffo giallo che sporgeva dai capelli castani sulla cima della testa. Aveva il visino di un pappagallo.

- Sta lontano da lui! Non sto scherzando – Kiki guardò Antonio ancora più fermamente. - Non per niente lo chiamano Calabrone. E' davvero velenoso come mille vespe – continuò Kiki.

- Fa male come mille punture quando ti proietta lui – aggiunse a tutto ciò, con un'espressione serissima, anche Neven. Con gli incisivi molto sporgenti assomigliava a un castoro. Krešo, per un grande neo sulla guancia, sembrava come se fosse sempre sporco di cioccolato, ma anche il suo sguardo era serio.

- Sta lontano da lui – ripeté anche l'alto Tomo. Anche Nikola annuì facendo tremare le guance. I ragazzi con le cinture bianche non stavano scherzando.

- Lo so bene com'è – replicò Antonio. "Facile per voi dire, sta lontano da lui. Ma come? Ovunque io vada, mi aspetta in agguato", rifletteva Antonio mentre con i ragazzi si metteva di nuovo seduto sui materassi. Nikola si stese con un sorriso vicino a Antonio come se volesse continuare il sonno profondo di poco fa.

PRASSS! Si sentì un colpo tremendo. Si trattava sempre di una proiezione judo incredibile e piena di forza.

- Lo imparerò! - giurò ad alta voce Antonio davanti a tutti i judoka con la cintura bianca.

- Anch'io... - anche il pesante Nikola lo pronunciò a occhi stretti e guardando ancora i judoisti. Si era alzato lentamente in piedi per osservarli.

- Cosa c'è, ragazzi? Non sarete mica già stanchi?! - rise Zeli ai diligenti judoka più vecchi. Dopo i feroci combattimenti anche loro si distesero sul pavimento, stanchi alla fine dell'allenamento. Oppure sedevano con i kimono aperti cercando di recuperare il fiato.

- Petar! Luka! Ivan! Danijel! E Denis... vanno a Maribor – disse contento Zeli. Sulle facce dei ragazzi nominati, ancora distesi, apparve un sorriso orgoglioso e tranquillo.

- Degli altri candidati non ho ancora deciso! - aggiunse Zeli, seriamente guardando in modo significativo Mario e Calabrone. Loro due si alzarono all'istante in piedi. Si irrigidirono per la flebile speranza che forse avrebbero avuto ancora un'opportunità.

- Siete stati bravi, ragazzi – dopo le miti parole Zeli batté le mani concludendo l'allenamento attorno alle sette di sera.

Nello spogliatoio soffocante, il rumore stava crescendo, come era successo all'inizio dell'allenamento. Antonio si sedette sulla panchina gialla. Le gambe si distesero da sole da tanto sforzo. Il judo gli era piaciuto, ma era anche molto faticoso. Voleva assolutamente evitare il kombolista sulla via di casa e si diede quindi una mossa. Si stava vestendo sempre più velocemente. La pioggia continuava a battere sulle finestre dello spogliatoio.

Denis si stava cambiando subito accanto a lui. Il piccolo frequentava appena la seconda. Era tutto biondo: capelli, sopracciglia, anche le ciglia erano biondastre. Sorrideva molto felice per il viaggio a Maribor. Denis lentamente avvolse la sua cintura gialla sciolta in una spirale e poi la ripose ordinatamente nella sua borsa.

Antonio invidiava sia lui, sia gli altri attorno a sé che non avevano i suoi stessi problemi. Si stavano cambiando lentamente. Chiacchieravano e scherzavano in continuazione come se non avessero voglia di tornare a casa. E alcuni sembravano come se non riuscissero nemmeno a vestirsi da tanta stanchezza. Nikola era bagnato come se gli avessero tirato addosso un secchio d'acqua. Si era spogliato e si potevano vedere gli strati di grasso sulla sua pancia.

Dopo aver infilato i jeans, Antonio indossò anche gli anfibii rossi. Nella fretta schiacciò l'alluce di Nikola, ancora scalzo. Quello emise un terribile lamento.

- Ah, scusa! - gli rispose subito Antonio. Krešo, Kiki, Neven e Tomo scoppiarono in una risata irrefrenabile. Nikola vedeva scintille davanti agli occhi e inspirava sibilando, come se risucchiasse l'aria con una canuccia, perché aveva sentito davvero tanto dolore.

- Vedi com'è, ciccione, quando pesti il piede a qualcuno! - disse ad alta voce Tomo.

- Non l'ho fatto apposta, Nikola – gli disse ancora una volta Antonio guardando sconsolato i suoi scarponi.

In quel momento entrarono nello spogliatoio i judoisti più vecchi. Passò il judoka Ivan, tutto nero e scuro, forte come un bue, non guardando nessuno. Dopo di lui arrivò Danijel che aveva anche l'altezza di un'atleta. Era entrato senza la parte superiore del kimono e si potevano vedere forti muscoli addominali.

- E' tutta colpa di Calabrone – entrò anche Mario lamentandosi ad alta voce con uno stanco Pietro. Tutti avevano il sudore che stava evaporando e dentro la temperatura si alzò terribilmente. Si sentì di nuovo la rumorosa porta dello spogliatoio.

Girato verso la parete, Antonio gettò il kimono velocemente nella sua borsa. Afferrò la maglietta ancora appesa sul gancio alla parete. Si girò, se la infilò sulla testa e poi vide Calabrone vicinissimo. Entrambi si fermarono in quell'incontro faccia a faccia.

Calabrone ghignò e poi si accigliò. Anche Antonio sembrava un galletto prima della lotta.

- Solo a causa sua non vado a Mavibov – si sentì un potente grido dal fondo dello spogliatoio.

E Calabrone girò il suo sguardo pericoloso e corse nello spogliatoio. Dal fondo si sentì la lite e gli spintoni tra lui e Mario. Caddero sul pavimento. Grida. Lotta.

Sopra la calda maglietta a strisce rosse e blu, Antonio indossò la giacca gialla invernale. Sarebbe riuscito ad andarsene in fretta. Uscendo dalla scuola infilò il berretto di lana nera. Con l'ombrello in mano corse attraverso il Ribnjak.

Fuori era già buio. Sulla piazza principale della città attendeva il tram numero sei, che non arrivava. Non arrivava mai. La circolazione dei tram era in ritardo a causa della grande pioggia. La ressa alla stazione del tram stava diventando sempre più grande. Giunse il sei. Uh! Finalmente. La folla si accalcò alla porta del tram, Antonio compreso, che fu contento di trovare un posto libero nel tram. Si era stancato con le due ore di salti, in particolare di cadute, e si stravaccò volentieri sul sedile. Nel tram tolse il berretto. I capelli lunghi erano ancora umidi e tutti incollati dal sudore. Guardava attraverso la finestra bagnata dalla pioggia appoggiando la fronte

contro il freddo vetro. Gli piaceva tutto del judo eccetto il kombolista. Da nessun'altra parte si sentiva così virile.

Attraverso l'annebbiata e scura finestra del tram in corsa non era possibile vedere niente. Antonio quindi ascoltava i tuoni. Broooooommm...

Il tram dondolava. Dalla lunga borsa da palestra estrasse *I fondamenti del judo*. Il libro era pieno di ottime fotografie. L'avevano comprato lui e il papà quando si era iscritto al Judo Club "Sakura".

Broooooommm...

I suoni esterni si perdettero lentamente per Antonio. Era chiaro che una sorta di incantesimo lo stava legando alle pagine che voltava. Il temporale lampeggiava sopra le frasi.

Il giovane giapponese Jigoro Kano aveva appena compiuto undici anni quando la sua famiglia si trasferì a Tokio. Venne nella grande città dal piccolo villaggio di Mikoge, da Kobe. Quel minuscolo ragazzo voleva a ogni costo diventare forte. A Tokio aveva sentito di un'arte marziale con la quale anche un uomo non particolarmente forte poteva sconfiggere un avversario molto più forte.

Kano non aveva alcun dubbio. Era già stufo delle intimidazioni dei ragazzi più forti di lui. Attaccavano briga con lui solo per poterlo riempire di botte e decise quindi di imparare a difendersi. Per il suo grande desiderio di diventare forte, Kano imparò a padroneggiare perfettamente l'arte che in giapponese si chiama jujitsu. Ma in quell'arte si utilizzavano le tecniche di proiezione brutali e pericolose, e piegamenti di braccia e gambe. In quell'epoca, in Giappone si diceva che quell'arte marziale facesse diventare i ragazzi dei bruti.

Kano pensava anche a quello. E quando divenne adulto, quando aveva ventidue anni, inventò una nuova arte marziale e la chiamò judo. Fondò anche la propria scuola di arti marziali Kodokan. La sua scuola di judo esiste nel Giappone ancora oggi. Voleva dimostrare a tutti che il judo è qualcosa di nuovo. Kano dimostrò a tutti che il judo non è pericoloso e che nella lotta judoista si cerca di non ferire l'avversario. Kano...

BROOOOOMMMM!!!

Al forte colpo del tuono anche Antonio trasalì di colpo e smise di leggere. Ma poi trasalì ancora di più a causa della borsa da palestra di

Calabrone, azzurra con la scritta bianca Judo Club "Sakura". La borsa era sul pavimento del tram accanto agli scarponi di Antonio.

Con il berretto della Dinamo sulla testa, Calabrone ghignava in piedi tenendosi al palo attaccato al sedile di Antonio. Antonio si voltò e guardò oltre la finestra. Fuori c'era buio e nella scura finestra del tram vedeva solo il brutto riflesso di Calabrone. Il kombolista stava ancora lì, fermo vicino a lui.

Attraverso il buio e la pioggia, a Antonio parve che stessero attraversando il quartiere Folnegovićevo. Le gocce di pioggia erano sempre più grosse, tamburellavano e si spalmavano sul vetro. Lampeggiò di nuovo. Il dondolio del tram rallentò raggiungendo la fermata successiva. La porta si aprì finalmente anche all'ultima fermata. Scesero, prima Antonio e poi Calabrone. Fuori non pioveva più così forte, scendeva una pioggia leggera e gli ombrelli clicchettavano chiudendosi. Antonio allungò il passo ascoltando con ansia i passi del kombolista che lo stava seguendo. Lo attraversava il freddo vento che portava via tutto sulla strada: rifiuti, foglie e cartacce, come se spazzasse i quartieri.

"E ORA? Ora sì che può succedere di tutto", tremò Antonio. La via deserta si stendeva davanti a lui. Il vento stava disperdendo le nuvole della pioggia e gli soffiava sempre più forte nella schiena. Si poteva sentire molto bene Calabrone camminare dietro Antonio. Camminava dietro di lui trascinando le scarpe di proposito. Le chiome degli alberi a Travno si stavano agitando e Antonio non riuscì a sbarazzarsi di Calabrone nemmeno in quel tratto, il più pericoloso della via.

Antonio corse verso casa, Calabrone subito dietro di lui. Volava correndo come un folle vicino a Mamutica dove abitava Calabrone, ma Calabrone continuava a correrli dietro. Antonio non si girava. Riconosceva le sue scarpe. Corse più veloce, e le scarpe dietro di lui correvano sempre più velocemente. Correva per via Kombol e per la fretta avrebbe voluto buttare via anche la borsa. La paura gli stava alle costole. Quando afferrò la porta di vetro dell'ingresso 85A, subito la chiuse con forza dietro di sé. Ci era riuscito! Con un sospiro di sollievo si voltò.

Ancora senza fiato, guardò oltre la porta di vetro nel buio illuminato soltanto dai lampioni stradali. Ma Calabrone non c'era da nessuna parte.

Dov'è scomparso? Antonio non poteva o non voleva crederci. In realtà, per tutto il tempo, il vento aveva trascinato dietro di lui una scatola di cartone. Il cartone continuava a grattare la strada perché il vento lo stava portando via da lì.

Antonio si sentì uno stupido mentre saliva le scale di casa. Come aveva potuto immaginarsi che Calabrone stesse correndogli dietro?

- E...? Ce l'hai fatta? - lo accolse papà Zrinko, sorridente, con un grande interesse per il judo aprendo la porta al figlio. Anche la mamma Mirela sbirciò curiosa dalla cucina accompagnata dal profumo delle crêpes.

- Ma sì... - rispose Antonio, fingendo allegria. Aveva fame. Dopo la cena si chiuse in camera, riuscì a malapena a indossare il pigiama e si distese come un cane stanco. Gli facevano male i muscoli. Che giornata...